This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

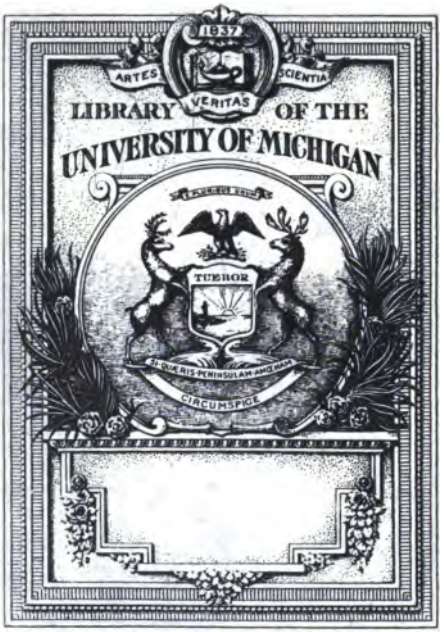
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



THE GIFT OF
Estate of Miss Carrie Frieze

850.8
L85

NOVELLIERI ITALIANI.

Henry S. Frieze.

SAGGI

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

D' OGNI SECOLO:

TRATTI DA' PIÙ CELEBRI SCRITTORI,

CON BREVI NOTIZIE INTORNO ALLA VITA DI CIASCHEDUNO.

DA H. W. LONGFELLOW,

PROFESSORE DI LINGUE E LETTERATURE MODERNE.

BOSTON:

PRESSO GRAY E BOWEN.

M DCCC XXXII.

CAMBRIDGE:
DAI TORCHI DI E. W. METCALF E COMPAGNO,
Stampatori dell' Università.

A CHI LEGGE.

In questo benavventurato e glorioso secolo decimonono, il quale a buon dritto potrebbesi il Secolo d' Oro delle moderne favelle chiamare, sfortunato colui a chi tocca la ria sventura di non saperne più d' una. Quindi alla giornata si sono destati moltissimi scrittori, Gramatici eruditi, ed illustri Compilatori di Dizionarj, di Raccolte, e di Saggi di Prose e Poesíe, ed eccoli uscire al campo accinti a cruda guerra, ciascheduno de' suoi libri fornito, e di quà e di là ad alta voce gridando, "Questo mio Dizionario si debbe avere per molto migliore che alcun di quelli che l' hanno preceduto!" — "Che questa Raccolta sia la più bella e la più importante d' ogni altra, ella è verità di cui non può dubitarsi chiunque n' ha letto soltanto il titolo!" — "Saggi de' migliori Prosatori e Poeti, sì antichi che moderni, con sommo studio raccolti, per uso degli studiosi ed amatori dell' amena letteratura, e secondo la capacità

de' Comincianti disposti, di modo che verranno ad internarsi nello spirito della lingua, ad impararne a conoscere l' indole ed il geniò, ed a rendersela affatto famigliare senza avvedersene!"

L' altrui esempio, anzichè ritirarmi dall' alta impresa, m' ha aggiunto nuovo coraggio d' uscir sulle tracce di cotanti benemeriti autori, ma senza poi suonar la tromba de' miei lodi. Non dico che sia questa scelta di Novelle la migliore che ci fosse mai; nemmeno che, solo col voltare i suoi fogli, può uno diventare perfetto nell' idioma ond' è scritta. Ben so, e lo dico

'come colui che piange e dice,'

ben so che è dura scala l' innoltrarsi in una lingua straniera; e che sono molti gli affanni, le fatiche, e le veglie, che conducono alla perfezione.

Mi giova sperare, Benigno Leggitore, che questo volumetto possa facilitare i tuoi passi: e vaglia questa considerazione a renderlo gradito. È scelto dalle opere de' Novellieri più segnalati della lingua Italiana. Le bellezze di questa vaga e dolce favella, ed il desiderio di giovare alquanto alla pubblica educazione, m' hanno, più d' ogni altra cosa, ad imprendere il tenue lavoro animato.

H. W. L.

				ERRORI.	CORREZIONI.
Pag.	3,	*lin.*	5,	buóno	buóna
"	24,	"	8,	attegiamento	atteggiamento
"	39,	"	24,	ven va	veniva
"	44,	"	15,	can	con
"	53,	"	26,	contenterla	contentarla
"	80,	"	28,	il vero	È il vero
"	"	"	29,	fferto	sofferto
"	92,	"	9,	ella	della

NOVELLA I.

I FANTASMI NOTTURNI.

Novella di Francesco Soave.

Francesco Soave nacque in Lugano nel 1743, e morì nel 1816. Fu Professore di Logica e Metafisica, Direttore degli Studj nel Collegio d' Educazione di Modena, e membro della Società Italiana delle Scienze.

Fra le varie opere che ci ha lasciate il Soave, le sue *Novelle Morali* sono le più stimate. Furono queste giudicate degne del premio deposto dal Signor Conte Carlo Bettoni presso i Signori Presidenti delle Pubbliche Scuole di Brescia, e da loro coronate nell' anno 1776. "Le Novelle Morali di Soave," dice un autore Italiano, "meritano sì per l' eleganza dello stile, e la sceltezza delle espressioni, che per la naturalezza de' racconti, con ragione d' esser raccomandate, specialmente ai principianti, come uno de' libri i più proprj a far nascere il gusto per la lingua Italiana."

*** In questa e nella seguente Novella tutte le voci sono notate coll' accento di prosodía, per facilitare ai principianti lo studio della lingua.

Fu già un témpo, che in ógni párte le antíche cáse disabitáte, e sopratútto i vécchi castélli as-

sediáti credévansi dágli spíriti, e mille cóse si raccontávano délle lóro apparizióni, e de' terróri o de' máli che producévano a chi ardísse di soggiornárvi. A póco a póco si è discopérto, che táli apparizióni e táli spavénti, o érano un giuóco d' immaginazión riscaldáta, o effétto di naturáli cagióni non avvertíte dappríma, o espréssa ópera di malváge persóne, che usávano di quésto mézzo per tenér lontáno da que' luóghi, óve nascondévano le lóro malvagità, chiúnque avesse potúto scoprírle. Oggimái non v' ha persóna di sénno, che présti più alcúna féde a terróri siffátti. Dal pópolo tuttavía l' antíco pregiudízio non è ancór tólto del tútto, e di táli novélle si ódono raccontár quálche vólta ánche a' dì nóstri. Un uómo prudénte, óve ciò avvénga, si appága di ríderne sénza più. Alcúni che áman far móstra del lor corággio vánno ánche arditaménte ad affrontáre il perícolo, che disprézzano: ma l' esémpio del dúca di Villárs dée réndere ognúno accórto a non avventurárvisi innánzi di avér ben présa ógni sicurézza per riparársi da' máli, che da cagión naturále, o dálla malvagità di persóne colà nascóste póssono facilménte sopravvenire.

Méntre quésti éra gióvane tuttavía, spedíto dal Re súo signóre per affari importánti in Allemágna, al ritórno fu sopraggiúnto dálla nótte e da úna pióggia dirótta in un trísto villággio, óve fuóri di póche e meschíne capánne di contadíni, altro

luógo non v' éra da ricoverársi. Vedéasi però non lúngi un antíco castéllo; e cóme a lúi paréa di potér ívi passár la nótte più agiataménte, così domandò chi là fósse, e se quívi sarébbesi potúto avére l' albérgo. La buóno génte rispóse, che niúno ardíva di allóggiáre là déntro, perchè dágli strépiti spaventévoli, che si udívan fra nótte, e dái fantásmi che si vedévano, tútti éran atterríti. Rise il gióvane Villárs délla lóro semplicità: " E io avrò ben piacére," lor díssе, " di miráre anch' io quésti fantásmi, e di udír quésti strépiti spaventósi." Quíndi dáto órdine a suói di rimanér nel villággio, per dichiarár víe méglio quánto éi si beffásse di cotáli fóle, prése le súe ármi, e fátto recár del víno, e accéndér buón fuóco per ristorársi, tútto sólo s' incamminò al castéllo.

Passáta la mézza nótte écco incomíncia a fársi udír di lontáno un confúso rumóre di úrli e di grída, e úno strépito orríbile di caténe. Villárs sénza púnto atterrírsi pon máno all' ármi e si métte in súlle guárdie. Lo schiamázzo dégli ululáti e délle grída, e lo strascico délle caténe si fa ognór più fórte e più vicíno. Villárs con ánimo sémpre férmo e intrépido coraggiosaménte ne sta attendéndo la riuscíta. Quánd' écco con un fracásso, cóme se tútto ne rovinásse il castéllo, spalancáre éi si véde le pórte, ed entráre un mostruóso fantásma di enórme grandézza, tútto copérto di biánco, e seguíto da quáttro fúrie con fáci funéree nélle

máni. Arrestátosi il fantásma a póchi pássi, e vóltosi a Villárs : " Temerário mortále ! " gli grída in un tuón cúpo e treméndo, tu che osásti di penetráre in quésti luóghi terríbili, sgómbra di quà immantinénte, e sálvati, o tréma per la túa víta." — " Io tremáre ? " rispónde il gióvane coraggióso : " or tu vedrái, scelleráto, se sa tremáre Villárs : " e sénza più con ímpeto furióso gli córre incóntro. Fúgge precipitóso il fantásma : Villárs gli tién diétro; ma trapassáte appéna dúe cámere, écco profóndasi il paviménto, sparísce la visióne, ed égli tróvasi túttо sólo in luógo ignóto, in un cúpo silénzio, e in úna oscurità spaventévole. Quál fósse íl terróre e l' agitazióne di Villárs in quéll' orríbil moménto è tróppo fácile a concepíre. Ei non avéa per sûa ventúra sofférto alcún mále nélla cadúta, ma ben vedéva che là rinchiúso non dovéa aspettársi più uscíta nè scámpo.

Restáto così lúnga pézza fra il tumúlto di mille pensiéri, scórge álla fíne un liéve barlúme attravérso álla fenditúra d' un úscio, che mettéa nel vicín sotterráneo, e sénte un bisbíglio, che sémbragli di vóci umáne. Ténde acutaménte l' orécchio, e riésce con súo maggióre spavénto a distínguere che fra úna trúppa di mále génti si fa ívi consúlta súlla maniéra di trárlo a mórte. Dópo várj dibattiménti che fra l' angústie il ténnero lungaménte, óde úno álla fíne, íl quále díce : " Tróppo pericolóso per nói può éssere l' ammazzárlo ; égli è per-

sóna di tróppo cónto: dománi ne sarà fatta ricérca per tútto il castéllo, e nói sarémo scopérti: mio parére è che áprasi, e si riméttа in libertà." Villárs a ciò rincoráto: "Sì, tróppo cáro," lor grída, "il vóstro attentáto vi costerébbe. Io ho léttere importánti, ch' ésser déggiono riméssе al Re in própria máno; ho nel vicíno villággio quáttro persóne di mío servígio: la mórte mía nè star potrébbe nascósta, nè rimarrébbesi invendicáta. Apríte: ío prométto a túttі il segréto, e úna ricompénsa dégna di Villárs." Dópo bréve consíglio fu allór risolúto di liberárlo, obbligándolo però a giuráre, che áltro détto éi non avrébbe se non di avér là déntro vedúto e udíto cóse terríbili; e ben certaménte il potéa dir con ragióne.

Passáto alcún témpo, méntre in úna súa víllа si stáva égli tra' suói amíci, vídesi un uómo ignóto venír davánti, il quále dúe leggiádri e animósi pullédri a lúi presentándo: "Quésto dóno," dísse, "préganvi d' accettáre colóro a' quáli il segréto già promettéste déntro il castéllo, di cúi ben débbevi sovvenire, e che sì fedelménte avéte finór tenúto. Or líberan éssi la vóstra féde, poichè uscíti del régno, e pósti in sicúro, nè abbisógnano di cósa alcúna, nè cósa alcúna più hánno a temére."

Narrò égli allóra ciò ch' éntro al castéllo gli éra avvenúto. I cínque spéttri érano cínque fabbricatóri di fálse monéte, che là con áltri si occultá-

vano: il paviménto profondáto éra úno de' trabocchétti, di cúi al témpo délle guérre intestíne e de' piccoli tiránni quási tútti i castélli érano provvedúti. Liéto Villárs di avér potúto scampárne, ógni vólta che pói il fátto ne raccontáva, mái non lasciáva di biasimáre il súo sovérchio ardiménto, e di propórre se stésso in esémpio de' pericoli a cúi può condúrre un corággio inconsideráto.

NOVELLA II.

IL BUON DIAVOLO.

Novella di Luigi Bramieri, Gentiluomo Piacentino.

Questa Novella di Bramieri, con altre cinque del medesimo, fu coronata dalla Società Patriotica di Milano nell' anno 1793.

Un Gentiluómo Bretóne avéva per móglie úna dónna, in cúi la bellézza più luminósa, le grázie più seducénti érano congiúnte cólla maggióre saviézza, cóllo spírito più coltiváto, e con un óttimo carättere. Ma quánto la natúra éra státa liberále coll' amábile súa compágna, altrettánto éra con ésso lúi státa avára la fortúna, cosicchè égli, il súo mediocríssimo património lasciándo álla sággia consórte in govérno, si affidò al máre, nel commércio riponéndo la spéranza di un fausto avvenire; e per mólti ánni tranquíllo si stétte lontáno dálla pátria e dálla móglie, délla cúi féde illibáta conoscéva ben égli quánto cónto tenér dovéva.

Difatti la condótta délla dáma nell' assénza di lúi fu quále da onésta móglie e da vegliánte mádre di famíglia puóssi aspettáre: perocchè mólto in

riputazióne crébbe coll' onóre il nóme di léi, tánto più stimáta universalménte, quánto che gióvane, béllа ed ornáta mólto, nélle frequénti occasióni, che tróppo fornísce ánche la men corrótta società, non permíse giammái a sè stéssa nessúna di quélle azióni, le quáli, sebbéne in sè medésime innocénti, pur lásciano cadére quálche sospétto súlla virtù tróppo fácile ad éssere, cóme spécchio da álito, ad ógni mínima ómbra appannáta. Quésta virtù però sì giustaménte scrupolósa non éra nè feróce nè sevéra a ségno da vietárle il piacévole intrattenimento dell' onésto e civíl conversáre; cosicchè, sénza pérder mái di vísta nessúno de' suói dovéri, la béllа Gentildónna non ráde vólte présso le amíche, e i geniáli crócchi interveníva, e talvólta néllа stéssa súa cása ne radunáva con quéllа scélta prudénte ed accórta che le ispiráva il súo discerniménto.

Era il carnovále. Il desidério di sollazzársi alquánto, e di réndere nel témpo stésso ágli amíci suói quégli uffízj che le si érano usáti, le mósse il pensiéro di dáre in súa cása úna píccola fésta di bállo, con giuóco e céna. La diligénte economía, cólla quále i béni del maríto amministráti avéa, le permettéva sénza alcún dánno símil lautézza. Già túttо è prónto quéllo che può al dilétto ed al decóro d' úna póco numerósa ma nóbil fésta convenire. Già le fáci e i doppiéri fánno álla nótte il più vívo contrásto. Già mólti stroménti con liéto suóno

risvégliano il génio e l' agilità di snélli danzatóri. Già leggiádre cóppie d' ornáti gióvani d' ámbi i séssi, párte scopérti, párte mascheráti, intrécciano ben ordináti bálli, in ógni regoláto móto obbediénti al dólce impéro dell' orchéstra armoniósa.

La Gentildónna liberále di sì nóbile divertiménto, che nell' assénza déllo spóso non si credéa lécito di prénder párte álla dánza, stávasi in úna délle stánze contígue álla sála, fra scélti amíci, inténta a moderáto giuóco, in cúi più la glória di víncere mettéva impégno, che non la víle ed affannósa avidità di guadágno. Quánd' écco un' assái pulíta máschera in ábito di procuratóre, con parécchie cárte di processi sótto il bráccio, s' accósta al tavoliére, e dópo i primi civíli uffízj óffre úna sfída di giuóco álla Signóra délla fésta, che l' accétta generosaménte. Si fánno cínque o séi cólpi, de' quáli ciascúno valéva un discréto prézzo, e la fortúna párve sémpre ostinársi cóntro lo sfidatóre rendéndo di tútti vincitríce la dáma. Ma poichè alcúni dégli spettatóri sfidárono anch' éssi il mascheráto procuratóre, quésti guadagnò a tútti sénza intermissióne tútto il denáro. Egli non perdéva mái, che cólla padróna di cása, cosicchè i circostánti cominciárono a sospettáre che sótto quélla máschera si nascondésse un segréto spléndido amánte di léi.

Nel comunicársi a vicénda quéste lóro congettúre non potérono usár tánta precauzióne, che l' avve-

dúta máschera, impegnáta più ch' áltri mái a spiáre destraménte i lóro discórsi, non ne comprendésse ben présto il soggétto: e per confermárli vie maggiorménte nélla falláce lóro induzióne, vólta a parécchi, che di quésto a bássa vóce 's' intrattenévano, disse: — " Io sóno il Dio délla ricchézza " — e trásse dálle tásche mólte bórse di lucénti dóppie pienissime, e quindi álla Gentildónna, contínuo scópo délla súa officiosità, propóse úna strána sfída in quésti término: — " Io giuóco tútto quést' óro cóntro quánto vói possedéte." A tále smisuráta propósta raccapricciò la dáma, e si ricusò. Egli allóra passò dálla sfída álle offérte, pregándola cógli átti délla più ingénua cordialità ad accettáre in dóno quélla imménsa sómma. Se per offérta sì liberále non séppe élla dispensársi da giústi ringraziaménti, séppe con gentíl maniéra quélla ricusáre siccóme la sfída.

Intánto così straordinário avveniménto svegliò la curiosità, le ciárle di mólti, ed úna piacévole varietà d' opinióni. Una buóna vecchierélla immaginò e conclúse con tútta serietà, che non éra codésto áltri che il diávolo mascheráto. La intése un bell' umóre, e si piácque con várj argoménti di confermárla in sì bel parére. Invigoríta da ciò la fantástica vécchia più non si tácque, finchè non ébbe disseminátа la súa senténza; che pur fu da mólti tróppo créduli e déboli abbracciáta, pe' quáli così un pensiéro chimérico si vólse in irrefragábile certézza.

Lo scherzóso procuratóre che avéva piacevolménte secondáte le príme congettúre dálla compagnía formáte sópra di lúi, diédesi con pári disinvoltúra a secondáre quésta stravagánza, parlándo dapprima mólte e várie lingue, nélle quáli éra versatissimo, e pói dicéndo : — " Io sóno uscíto dall' inférno per venire ad impadronírmi d' úna dáma che mi si è da gran témpo donáta, e non partirò di quì che ad ógni pátto io non l' ábbia in potér mío."

Quésto discórso combináto co' fatti precedénti féce cadére túttì i sospétti e i timóri súlla Signóra del luógo. Qué' pusillánimi, cúi la paúra esaltáta avéa la fantasía, érano in grände affánno per léi, e già trattávano graveménte di ricórrere a' più efficáci mézzi, ónde scacciáre sì terríbil nemíco. Mólti ondeggiávano nélla incertézza, e non sapéndo determinársi ad alcúna opinióne, passávano alternaménte dálle rísa állo spavénto. Le persóne sensáte, párte sémpre la più píccola d' ógni adunánza, aspettávano tranquillaménte lo scioglimento di sì gradévol commédia. La béllа Gentildónna éra tra quéste, e godéva di più del cómico spavénto che mólti ánimi empiéva in favór súo.

Intánto il lépido procuratóre, che délla saggézza délla consórte si éra per sì bel módo assicuráto, e omái trastullátosi abbastánza si disponéva állo svilúppo, rése a' circostánti esattaménte il denáro che a ciascúno avéa guadagnáto, soggiungéndo ; — " Imparáte ad arrischiáre il vóstro cóntro il diávolo che sa guadagnáre ognóra che il vóglia." — Così

égli, continuándo la favola, copríva di schérzo un átto di probità, indispensábile; imperocchè giuocándo con éssi érasi valúto di quél víle talénto, e di quélla colpévol destrézza che detérmina sémpre a pro di chi le manéggia la fortúna délle cárte. Egli si éra abbassáto a servírsene, perchè allóra giováva promóvere l' innocénte e piacévole ingánno altrúi: ma sarébbesi altaménte vergognáto di scoprírsi, e fársi conóscere, senz' avér prima soddisfátto al dovér d' onést' uómo.

Al fíne in mézzo álla maggióre agitazióne di tútte le ménti égli si trásse la máschera, e fu tósto in lúi ravvisáto il maríto délla Gentildónna, la quále nel riconóscerlo míse un fórte grído di giója, e si precipitò tra le súe bráccia. Egli rendéndole i più téneri ampléssi: — "Io tórno," le dísse, "prosperáto dal commércio, e vién méco la opulénza, felíce compágna de' miéi viággi; éssa mi sarébbe men gráta, s' io non potéssi dividerla téco, mía cára spósa."— Pói rivólto ágli astánti, che in dénso círcolo gli si érano affollátí d' intórno, protendéndo i più lontáni curiosaménte il cóllo e la tésta fra le altrúi spálle: — "Non è égli véro," dísse lóro, "che io sóno venúto ad impadronírmi di úna dáma, che da gran témpo mi si éra donáta?" — Gli schérzi urbáni e i mótti più graziósi durárono lungaménte. Il fortunáto Gentiluómo godè sì béne délle acquistáte ricchézze, séppe sì nobilménte fárne párte ágli amíci, fu sì amáto e stimáto, che il nóme di Buón Diávolo gli rimáse, e divénne un rispettáto provérbio.

NOVELLA III.

LA SEPOLTA VIVA.

Novella Storica di Domenico Maria Manni, Letterato Fiorentino.

Fiorì sul fine del secolo passato, e morì nel 1791.

Alle dubbiezze avutesi da alcuni sulla verità ed ingenuità de' fatti seguiti nella persona di Ginevra degli Amieri, e di Antonio Rondinelli suo amante, pon fine la costante fama invalsa per tre secoli e mezzo. Invaghitosi dell' accennata donzella Antonio Rondinelli, correndo gli anni di nostro Signore circa 1396, pervenne a perseverare l' innamoramento da quattro anni con gran contrasto del padre di lei, che a niun patto volle darla in isposa ad esso Rondinelli; bensì scegliere gli piacque un giovane degli Agolanti per nome Francesco, come uomo peravventura più ricco di quello, tuttochè poco vi concorresse il genio della fanciulla. Fermato che ebbe il padre di Ginevra

questo parentado con Francesco Agolanti che le diede l' anello; in Antonio Rondinelli giovane di fresca età crebbe, a misura che mancò la speranza di aver lei, la passione d' amore; e non avendo potuto conseguir l' amata, giurò di non mai accasarsi con alcun' altra, per altro non perdendo questa di vista alle feste, alle chiese, e nell' adunanze.

Colla sopravvenienza poi della gran moría, che fu in molte città d' Italia, e principalmente in Firenze l' anno 1400, cadde malata anche Ginevra, ed o fosse di peste o pur d' altro male, le affezioni isteriche l' assalirono in modo, che non avendo forza i medicamenti, e non giovando la buona cura de' medici, e le diligenze adoprate dal marito e dalla suocera, si ridusse affatto senza polso e senza senso alcuno, insomma ad esser creduta da tutti i circostanti assolutamente morta, sendo malattía quella degl' isterismi allora non conosciuta, e che ne' susseguenti tempi ha dato occasione a grossi sbagli, e tra essi in altre femmine vive d' esser sepolte per morte, e di poi trovatesi in sepoltura a dover morir per forza.

I pianti del marito fur grandi, siccome il dispiacere di chi la conosceva, per il bello spirito che tralle altre doti essa avea. Ordinossi lo stesso dì il mortorio, non avendovi forse allora legge, ma stabilita di poi, che i morti si tenessero com' oggi sopra terra ventiquattr' ore. Seppe il caso Anton

Rondinelli, che si mandava male per il dolore, non parendogli possibile che morte invidiosa avesse a toglier sì presto di vita costei. Alle ore 22, associata da' preti del duomo, fu condotta ad esser seppellita in un tumolo di sua famiglia sul cimiterio del medesimo; ed è certo che questa sepoltura si è mostrata a dito fino a' nostri giorni.

Gran dire si fece per Firenze della morte di questa giovinetta fresca d' età, e sposa di non molti mesi: quando passate alquante ore della notte, che fu del mese d' Ottobre in tempo di luna piena, restata Ginevra libera, o alquanto alleviata da quel mortale assopimento, ed aperti gli occhi, quasi da profondo sonno svegliatasi, e ripigliando i sentimenti si rinvenne, benchè molto rilassata per la malattía, e per l' inedia; ed essendo fuora la luna, per una fessura, che lasciava rasente a sè la lapida del sepolcro, ella, come di altre è seguito, conobbe bastevolmente d' essere in una sepoltura, ed impastoiata e legata qual morta; talchè con quel poco di vigore, che tornato le era, strappò parte della bianca veste ch' aveva indosso, e facendosi animo e raccomandandosi a Dio ed a' Santi, si rizzò prima un po' a sedere, indi carpone ed appoggiandosi, salì della sepoltura la scala di scalini che conduceva alla piccola lapida, e provando e riprovando le venne fatto di all' insù rovesciar parte di quella che non era murata; e poscia arrampicandosi uscì fuora. La paura di esser per

morire davvero, e lo sbigottimento grande congiunto con un freddo, che dava la stagione, e l'esser malvestita, non somministrarono espediente migliore, che prender quella via, che oggi da questo caso si chiama *Via della Morte*; e se ne andò assai languidamente a casa del marito Agolanti, che corrispondeva nel Corso degli Adimari, ora Via dei Calzajoli, ma vi andò per la parte di dietro, e per quel chiasso che ancora esiste. Picchiato ch' ell' ebbe l' uscio, affacciossi il marito, che con mestizia al fuoco si stava, e vedendo quella figura del tutto inaspettata, e udendo la languente e roca sua voce, tremò di paura, e spaventato fecesi il segno della croce, sicchè credendo che fosse l' anima di lei, la cacciò via promettendo che la seguente mattina con messe ed orazioni l' avrebbe suffragata.

Pianse Ginevra, e lamentandosi e singhiozzando all' espediente si apprese, prima di venir meno per istrada, di condursi a casa del padre Bernardo Amieri, il quale era fuor di casa. Rispose dalla finestra la madre, ed alle voci di lamento, interrotte a cagione anche del freddo che le inferme membra occupava, non altro le disse sbalordita, che *Va in pace, anima benedetta*, con animo di suffragarla. Ginevra sempre più languente e di poca voce, e troppo stanca, non sapendo che altro fare, prese il cammino, riposandosi alquanto per via, verso la casa di un suo zio lì vicina, e questo pure

fu indarno, perchè non ebbe altra accoglienza che un *Va in pace*, ed un' usciata frettolosa in faccia. Fulle d' uopo fermatasi di coricarsi in terra sotto la piccola loggia di San Bartolommeo, estimando forse di dover quivi morire.

Nel che rammentossi del suo primo amante, a cui doveva essere stata sposata, a confronto delle a lei sensibilissime presenti ripulse, ed abborrimento; e parendole lunga via all' abitazione de' Rondinelli, pure strascinandosi vi si condusse alla fine, ed alla casa di Antonio picchiò. Certo fra tanti, cui ella era ita a trovare, che il più animoso ed intrepido fu al suo cospetto il Rondinelli, poichè domandando egli chi ella era a quel modo ricoperta, non si atterrì in mirarla, benchè anelante, e con voce languida e dimessa; ma raffiguratala un po' poco, e fattala tosto portare in casa, e con caldi panni, e con lenzuola involgere e riscaldare, la fe' per solo mezzo della madre sua coricare in un letto temperatamente caldo. Non si prometteva per questo ch' ella fosse per vivere, ma fece ogni opera per allontanar da lei quel passaggio, ch' egli vedeva imminente. In tale stato di cose non si sa quale in lui fosse maggiore o la letizia dopo averla compianta per morta, o il dolore per vederla spirante. Sedea smemorato a lei dirimpetto, e tenendo in servirla occupati quei di casa: il caldo temperato, ma penetrante del letto a poco a poco la rinvenne, talchè timida e vergognosa

all' antico amante potè raccomandare il suo onore, e la sua futura onesta vita, se pure vi fosse stata speranza di sopravvivere. Raccontogli il meglio che seppe, e più che altro co' cenni il seguito. I confortativi migliori non mancarono intanto, ond' ella ebbe lagrimosa a protestarsi, che nella persona d' Antonio s' erano congregati quell' amore, quella pietà, quel coraggio, che dalla madre, dal marito, e dal zio erano quella notte spariti.

Col prendere ad agio qualche minor difficoltà il discorrere fino allora stentato e a mezza voce, pregò Antonio, per ogni buon fine, andasse a riserrare l' avello, e principalmente perchè ad altri men fortunati di lei non servisse o d' inciampo o di caduta. Già eranle state apprestate uova a bere e brodi di sostanza, quando uscendo egli per incamminarsi al cimiterio, fece provvista, benchè tardi fosse, di altri ristorativi, come marzapane, pinocchiati, e di cose simili. Per quella notte fatta coricare appresso di essa la madre, e tenuta a vegliare e servirla una fantesca, pareva a lui mill' anni, che si facesse dì per udir se aveva riposato, e quanto e come, e sì per approntare qualche altro bisognevole.

Non erano trascorsi quattro interi giorni, che si fe' conoscer guarita. E convenendo seriamente pensare al futuro suo stato, risolvè infine ella, e risolvendo si fissò, di non tornar col marito giammai: ed in ogni strano caso di farsi monaca, an-

zichè di coabitar con lui, nulla importandole di piatire ai tribunali, per quella ragione che appariva, che la morte solve il legame del matrimonio. Ed infatti chi avrebbe mai cavato del capo ai parenti di lei, che tutti la rigettarono, ch' ella non avesse provato la morte davvero? e a lei medesima sembrava cosa miracolosa il rivivere che faceva. In questo stato di cose il primiero marito Agolanti vendè come non più servibili gli abiti e gli ornamenti, e tutto ciò comprò il Rondinelli per rivestirnela. Fatti intanto per mano di notajo nuovi sponsali con esso, e nulla penetrando nè sapendo i prossimi parenti di essa, che attendevano a far suffragi a quell' anima, come comparsa loro per aver bisogno di quelli, una domenica mattina uscendo ella di casa insieme colla novella suocera, e colla serva, dietro alle quali alla lontana seguitava Antonio, ed andando tutti alla messa, venne da alcune persone raffigurata. Incontrò anche la madre, e facendo tutti un cerchio intorno a lei, ed interrogandola, la finale sua risposta fu, che essendo da' medici, dagli ecclesiastici, e da tutti gli astanti giudicata morta, e come tale in sepoltura riposta; comunque la cosa si fosse andata, ella dopo molte ore si era ritrovata viva, bensì come morta trattata ed aborrita, e che condottasi maravigliosamente a tutte le case, del marito, del padre, e del zio, da niuno fu raccettata, salvo che da Antonio, a cui la possanza di amore avea tolta

ogni paura, e ricevendola, e con ristorativi ajutandola aveva avuto gran mano al presente risorgimento. E per certo se non fosse stato Antonio, quel che in realtà non era seguito la mattina avanti, forza era che seguisse in quella dolorosa seguente notte, ove fu non minore occasione che la prima di morire. Finalmente tornata dalla chiesa, e desinato ch' ebbe, fu per un messo del vescovado chiamata dal Vicario, presente essendovi Francesco, che nulla al racconto davanti a quello seppe dire in contrario; onde in faccia a lei, a Francesco, ed al Rondinelli, la sentenza fu che restasse non solamente moglie del Rondinelli, ma che l' Agolanti le rendesse anche la dote, come seguì, essendochè per l' inscizia allora nella medicina delle affezioni isteriche nelle femmine, Ginevra fu creduta realmente morta, e miracolosamente risuscitata.

NOVELLA IV.

IL PITTORE CAPRICCIOSO.

NOVELLA DI GASPARO GOZZI.

Il nome di Gasparo Gozzi è celebre nella storia della Letteratura Italiana del secolo scorso. Egli nacque in Venezia nel 1713, e vi morì nel 1786.

L' opera più importante di questo pregiato autore è *L' Osservatore Veneto*, foglio periodico che si publicava due volte la settimana in Venezia. È quest' opera un' imitazione dello *Spettatore* di Addison: e la vaghezza dello stile, e la pittura de' costumi e de' caratteri, la rendono molto pregevole. Gli stessi pregi raccomandono tutte le opere del Gozzi.

Fu già un pittore, non mi ricorda ora in qual paese, il quale nell' essere capriccioso vinceva ciascun altro de' suoi pari; e comechè nell' arte sua fosse valentuomo e perito, pure gli era continuamente così diverso da sè medesimo, che Giobbe si sarebbe disperato seco. Egli era sopra ogni altra cosa peritissimo nel fare ritratti per modo che, dipingendo uno, parea la natura medesima, che l' avesse rifatto; e se il pennello suo avesse potuto far parlare, non mancava altro a

dire : "Questa tela ha vita." Avrebb' egli avute le maggiori faccende della città, ma era così solennemente lunatico, che pochi volevano impacciarsi seco ; perchè lasciamo stare ch' oggi egli volesse dipingere, e poi stesse quindici giorni, che non voleva udirne a parlare, (essendo questa quasi usanza comune di quell' arte,) il peggio era, che secondo il suo umore volea che acconciassero la faccia coloro che andavano per farsi dipingere, tanto che s' oggi egli era lieto, egli ti facea adattare innanzi a sè con un sorriso fra le labbra ; e così ti dipingeva quasi fino a mezzo ; e se frattanto gli si alterava la fantasía, e gli veniva per l' animo qualche tristezza, cancellava ogni cosa, e volea che tu gli presentassi una faccia malinconica, e tornava da capo : ne mai avrebbe terminato un lavoro, che in parecchi dì non t' avesse fatto scambiare più volte, secondo ch' egli era dentro, tanto che non si sa com' egli potesse mai condurre alla fine un' opera con quella perfezione, ch' egli facea. A ciò si potrebbe aggiungere il fastidio dell' essere seco alle mani, perchè un giorno ti facea la più grata accoglienza del mondo, un altro poco mancava che non ti mordesse, o ti lanciasse pennelli e tinte nella faccia, e arrabbiava come un cane. Era costui divenuto sì celebre tanto per l' arte sua, quanto per le sue fantasíe in tutta la città, che non v' avea chi nol conoscesse ; e facendosi un giorno ragionamento di lui in un cerchio di

persone, trovavasi quivi per caso un certo Pippo, uomo piuttosto volgare, ma di piacevole natura, e di motti e burle inventore così presto e caro, che in ogni luogo era richiesto e volentieri veduto. Udito Pippo le nuove cose, che si raccontavano del valente pittore, disse: "A me, signori, darebbe l' animo di far vendetta di tutti quelli che furono da lui co' capricci suoi tribulati, se alcuno di voi mi vestisse per due ore in modo ch' io potessi parere qualche gran signore." "Sì, sì," disse ognuno, e in breve gli fu promesso un vestito da farlo parere un re, non ch' altro, quando egli avesse voluto; ond' egli quasi fosse pur giunto allora alla città, mandò un suo amico informato della faccenda al pittore, il quale gli dicesse le maraviglie di sua nobiltà e ricchezza, e gli promettesse non so quali centinaja di scudi per parte sua per fargli il ritratto. Il suono di tanti scudi fu volentieri udito dal pittore; oltre a' quali non era anche picciola la speranza de' bei presenti, che gli avea data il sensale; affermandogli che il forestiere non avea mai trovato in alcuna parte dell' Europa chi l' avesse saputo dipingere; e che avendo udita la sua gran fama, avea a bella posta varcato molto mare, e grande spazio di terra trascorso, per avere un ritratto di sua mano. Gli uomini più strani e bestiali all' udire danari, e all' essere grattati nell' ambizione, si rallegrano grandemente, e diventano di buon umore. Fecesi

l' accordo; venne l' assegnato giorno, e Pippo andò alla casa del pittore, accompagnato da una mascherata di staffieri, vestito che parea un duca. Il pittore gli fece gentilissima accoglienza; Pippo gli fu grato, lo commendò della sua gran fama, si pose a sedere, trasse fuori un oriuolo d' oro, lo fe' suonare, per saper, diceva, a quale ora si cominciava il ritratto; e nell' attegiamento delle dita scoperse che l' erano fornite di splendidissime anella; e si pose a sedere. Il pittore noverava gli scudi con la memoria, e tanto più gli parea d' avergli in mano, perchè l' originale gli parea facile ad imitarsi. Avea Pippo un visaccio largo, con certi lineamenti, o piuttosto colpi sì fieri, che l' avrebbe quasi ritratto ogni uomo col carbone: bocca larga, labbra grosse, colorito piuttosto pagonazzo, che vermiglio, occhi grandi e celesti, e uno sperticato nasaccio, verso le ciglia schiacciato, e appuntato sopra la bocca. Ma la cosa non era però si agevole, come avea il pittore stimato. Avea Pippo una certa attività di natura, da lui coltivata per movere a riso, ch' egli quando il volea, potea con un piccolo urto della mano rivolgere la punta di quel suo nasaccio ora a destra, e ora a sinistra, la quale ora di quà, ora di là s' arrestava dov' egli volea, che vi parea piantata naturalmente. Postosi dunque dall' un lato Pippo a sedere, e acconciosi come dovea stare a volontà del pittore, incominciò questi a fare i suoi segni;

adocchia il viso, adocchia la tela, mena la mano, era quasi condotto a fine il primo disegno. Parve a Pippo, che fosse tempo; e dato d' urto con due dita furtivamente al naso, lo fece piegare dall' altra parte, come si farebbe d' una di quelle banderuole, che s' appiccano alle lucerne. Il pittore alzati gli occhi alla faccia, trova quella novità, e fra sè dice: " Ho io le travveggole? che ho io fatto quì?" indugia un poco, fregasi gli occhi, e tace; ma pur vedendo il naso contorto all' altro lato, e credendo che l' error fosse suo, si tacque, e acconciava il disegno. Pippo si stette a quel modo due ore, e il ritratto era già molto bene avanzato, ed era più volte anche levato in piè per vedere; e quando gli parve a proposito ritocca di nuovo, e volta il naso dall' altra parte, che parea impiombato. Il pittore guarda, e smemora; che gli parea d' essere impazzato. Pure tanto poteano nell' animo suo quegli scudi, ch' ebbe pazienza, e da due volte in su ritoccò ancora il ritratto; ma finalmente perduta la sofferenza, e non potendo più durare a veder un naso, che non istava mai saldo, gittato a terra i pennelli e la tela, gridò: " Cotesti nasi, che non sono stabili, vadano a farsi dipingere al diavolo." " E cotesti pittori," rispose Pippo, "che non sono mai d' un umore, non abbiano altri nasi da dipingere:" e ognuno se n' andò a' fatti suoi, l' uno co' suoi capricci, e l' altro col suo naso a banderuola; l' uno a bestemmiare, e l' altro a ridere del passato accidente.

NOVELLA V.

LE ZUCCHE IMPICCATE.

Novella di Antonfrancesco Grazzini di Firenze, detto il Lasca: uno de' fondatori dell' Accademia della Crusca. Nacque nel 1503, e morì nel 1583.

Fu già in Firenze un giovane chiamato Brancazio Malespini, il quale, siccome della maggior parte dei giovani avviene, era innamorato d' una bellissima donna, che stava a Ricorboli, poco fuori della porta a San Niccolò. E perchè di ciò alcuno vicino a sospettare non avesse, la sera per lo sportello della porta a San Niccolò se n' usciva, e la mattina due ore innanzi giorno passava la nave a Rovezzano, avendosi fatto amico, col pagar benissimo, il passeggiere; e dipoi rasente la riva d' Arno se ne veniva alla porta alla Giustizia, e quindi lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se n' andava; e per lo sportello, che in que' tempi si apriva a ogni otta, se n' entrava in Firenze, e se n' andava a riposare a casa sua, che persona

del mondo non l' arebbe mai potuto appostare. Ora accadde trall' altre che una volta, tornando egli dalla sua innamorata, e passato avendo la nave, e lungo Arno camminando, gli parve dirimpetto, sendo appunto alle forche, udire una voce che dicesse, come dire, *Ora pro eo.* Perlochè fermatosi girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro, come direste, uomini ciondolare a guisa d' impiccati: sicchè stando infra due, non sapeva che farsi; perciocchè sendo un' ora il meno innanzi giorno, e l' aria fosca e senza lume di luna, non bene scorger poteva se quelle fossero ombre o cose vere. Ma in quel mentre udì con sommessa voce un' altra volta dire, *Ora pro eo;* e gli parve vedere un certo che dimenarsi in cima della scala. Per la qual cosa egli, ch' era animoso, e sempre s' era fatto beffe di spiriti, di malie, d' incanti, e di diavoli, fra se disse: "Dunque sarò io così pusillanimo e vile, ch' io non mi chiarisca di questa cosa, onde poi sempre abbia a sospettare e temere un' ombra vana?" E questo detto, prese la via verso le forche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto, e salì in sul pratello.

Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza, che si chiamava la Biliorsa, la quale per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuori della città, e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, aveva colto per quei campi, sendo

allora del mese di Agosto, forse dieci o dodici zucche, e come se fossero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche, e a una a una su tirandole le impiccava, facendo a un tratto il boia e quei che confortano; e avendole colte coi gambi quanto più lunghi aveva potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bellissimo: e appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la spinta a una; ma si fermò, gridando a colui: "Aspetta, aspetta, che io impiccherò anche te," e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scender la scala leggiera e destra come una gatta. Brancazio, udito la voce, e sentito il colpo della zucca in terra, e veggendo colei scender sì furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso, stimandola forse il diavolo daddovero o la versiera, che gli mancarono subito le forze, fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue, cotal che in terra cadde, come se propriamente fosse stato morto. La Biliorsa, poichè fu scesa la scala, volendo Brancazio così tramortito condurre su per la scala, come fatto aveva le zucche, le venne fallito il pensiero, perciocchè a gran pena muover lo poteva: onde scintasi il grembiale, glielo avvolse alla gola, e tanto lo tirò che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura: e poichè fornito ebbe d' impiccare le altre zucche, se ne andò, come la guidava la fortuna o la sua pazzia, in altra parte.

Fecesi intanto giorno, e i lavoratori de' campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givano alla città, questa cosa veggendo, ognuno si maravigliava, perciocchè le forche parevano una festa: laonde alcuni facendosi più presso, ebbero veduto Brancazio così al primo scaglione legato che sembrava morto; per la qual cosa spargendosi per tutto la novella, e infinito popolo correndovi, fu finalmente riconosciuto, e da ciascun tenuto per morto: ma non sapevano e non potevano già immaginarsi da chi nè come quivi fosse stato, grandissima maraviglia facendosi di quelle zucche. Era intanto là correndo venuto suo padre da molte persone accompagnato, il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla chiesa del Tempio portare, messolo in sul letto del prete, spogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte del corpo: onde un medico, che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse; "Costui è ancor vivo;" e fattolo assettare in un cataletto, lo fece portare a Firenze a una stufa, e quivi messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto, con malvagía, e altri suoi argomenti tanto lo spruzzò e stropicciò, che finalmente lo fece rinvenire: il quale rinvenuto, stette più di un' ora innanzi ch' egli parlasse, e più di tre che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual mondo si fosse; sicchè fattolo il padre portare a casa, fu bisogno

cavargli sangue, e medicarlo parecchi e parecchi settimane prima che guarito fosse; e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso nè un capello nè un pelo, chi lo avesse voluto per medicina: ma peggio ancora, che mentre egli visse non gli si rimessero giammai: talchè egli parea la più strana e contraffatta cosa che fosse mai per lo addietro stata veduta: e non sarebbe stato mai uomo che lo avesse riconosciuto: e questo solamente gli accadde per la paura. E se non che la sera tornò la Biliorsa in sul tramontar del sole a spiccare quelle zucche, onde fu veduta, e quindi agevolmente trovata la cosa, a Brancazio non arebbe tutto il mondo cavato dalla testa, che non fosse stato il diavolo veramente quel ch' egli vide; e che qualche negromante, incantatore, stregone, o maliardo non avesse poi quegli uomini, che gli parevano impiccati, fatti convertire in zucche.

NOVELLA VI.

IL PRETE DI MAZZENTA.

NOVELLA DI MATTEO BANDELLO.

MATTEO Bandello nacque in Castelnuovo, terra del Tortonese, verso l' anno 1480, e fiorì nel principio del secolo decimosesto. Egli ottenne fama di leggiadro scrittore di Novelle, e di non volgare poeta. S' ignora precisamente quando morisse, ma si può accertare però che fosse ancora vivente nell' anno 1561.

NELLA villa di Mazzenta, non è guari di tempo, fu un don Pietro prete, parrocchiano della villa, uomo assai attempato, e tanto avaro, che non si potrà dir più; il quale, avendo buona prebenda, ed oltra questo, ogni dì guadagnando quasi il vivere delle elemosine ed offerte che per i morti si facevano, aveva sempre paura di morir di fame, e non avrebbe invitato nè prete nè secolare a casa sua a bere un bicchier di vino, ed egli mai non recusando invito che fatto gli fosse, francava al mangiar il suo carlino. In casa sua, egli per la bocca sua faceva tutti quei delicati mangiari che avere si potessero, e teneva una donna di buona età, che era perfettissima cucinara. Aveva egli di conti-

nuo i suoi capponi ad ingrassare, i migliori che nella villa si trovassero. Al tempo delle quaglie, egli conserva ne faceva per tutto l' anno, il medesimo facendo delle tortorelle. Così secondo le stagioni, in casa sua sempre aveva degli augelli et animali selvaggi, e dove andava il fatto della gola, per comprare un buono e ghiotto boccone, non risparmiava mai danari, e quando argento stato non ci fosse, egli avrebbe impegnato la cotta, la croce, la pietra sacrata, e credo anco il calice. Ma se egli si fosse trovato il giovedì da sera le vivande sopra il capo, non pensate che egli mai avesse invitato persona; onde il suo chierico, la massara e dui altri famigli che teneva, facevano vita chiara, e si davano il meglior tempo del mondo.

Avvenne del mese di Novembre, che essendo fuor di Milano un giovine gentiluomo con un altro gentiluomo suo amico, ed alloggiando vicini al prete due picciole miglia, e quivi diportandosi con la caccia, intesero dell' avarizia del prete, e delle grasse provvigioni che di continuo in casa teneva, e come tra l' altre cose, egli aveva allevato un castrone che era divenuto grassissimo, e lo serbava ad ammazzarlo alle feste di Natale, a ciò che meglio per i freddi conservar lo potesse. Questo intendendo il giovine, deliberò far rubar il castrone al prete, e farlo mangiare in un pasto ai buoni compagni. Fatta questa deliberazione, chi-

amò dui dei suoi famigli, e diede loro l' ordine di quanto egli voleva che facessero. I dui servidori dissero, che farebbero il tutto, dei quali l' uno si chiamava Mangiavillano, e l' altro Malvicino, e sulle guerre erano stati perfetti saccomanni.

Poi che i dui famigli ebbero la commissione, cominciarono a divisar tra loro del modo che dovevano tenere ad involar il castrone, a ciò che la cosa riuscisse senza strepito. Allora disse Malvicino: "Compagno, se noi sappiamo fare, siamo i più avventurosi uomini del mondo. Io mi ricordo che ieri quando pigliammo la lepre, che tante volte ci ha fatto correre, che me n' andai alla cascina di Giacomaccio Oca, e vidi sovra una tezza delle noci assai, che ancora non le hanno ridotte in casa. Io voglio che l' andiamo a beccar su, e faremo una brava agliata; che il castrone senza agliata non val un patacco." "Tu dici il vero," rispose Mangiavillano. "Facciamo adunque così come io ti diviserò: Io, sulle quattro, o tra le quattro e cinque ore di notte, me n' andrò alla casa del messere, ed entrerò senza difficoltà dove egli tiene il castrone, ed alla prima gli metterò una musaruola che saprò fare a proposito, a ciò che non gridi, e poi me lo metterò in spalla. Tu in quel tempo medesimo andrai a pigliar le noci, ed oltra le noci, guarda se la ti venisse destra che tu potessi pigliare due o tre oche; che sai che barba Giacomaccio le ha sempre belle e grasse." "Que-

sto sarebbe un bel tratto," disse Malvicino, "se io lo potessi fare; ma tu sai bene, che l' oche hanno il diavolo addosso, che sentono ogni picciolo strepito che l' uomo faccia. Io vedrò più tosto di pigliare quattro o cinque galline delle più grasse." "Mai sì," disse Mangiavillano, "tu sei un gonzo; galline e capponi ci mancano forse in casa del padrone? Ogni dì, come sai, ne abbiamo. Vedi pur di fare una rastellata d' oche. Ora il primo che avrà ispedito il fatto suo, aspetterà il compagno dentro l' avello della pietra che è senza coperchio, che è nel canto del cimiterio, tra la Chiesa e la casa del domine. Io ci sono stato altre volte dentro, e non ci sono nè ossa di morti nè altra cosa, se non se qualche pietra che talora i fanciulli vi gittano. Sì che là dentro entri chi primamente ci arriverà." "Così si faccia," disse l' altro.

Venuta l' ora determinata, ciascuno andò ad eseguire quanto s' era contentato di fare. Malvicino pervenne ove erano sparse le noci, e tante a suo bell' agio ne prese, quante ne volle, e quelle ripose in un sacco che seco recato aveva. A pigliar l' oche ebbe assai che fare, perciò che erano troppe vicine all' albergo dei massari; pur tanto s' ingegnò, che tre oche grassissime prese, alle quali ruppe il collo e mise con le noci; poi col sacco in spalla se n' andò verso il cimiterio, e pervenuto all' avello, e veggendo che Mangiavillano ancora non v' era, egli entrò dentro, aspettando il compagno.

Era il giorno avanti venuta la gotta a don Pietro, ed era scesa con tanto umore, che essendo nel letto, non lasciava andar a dormire il chierico, e meno la fanticella, tuttavía gridando e lamentandosi; gli altri due servidori aveva egli mandati fuori in certi suoi bisogni. Il per che Mangiavillano, sentendo il romore in casa, non ebbe ardire di rubar il castrone così prestamente, come voleva. Egli aspettava pur che la brigata andasse a letto.

Ora, crescendo il dolore della gotta tuttavía, don Pietro disse al chierico: " Figliuolo, io mi ricordo che questi dì passati maestro Girolamo Arluno, sai, quel medico che questa state mi guarì, mi mandò un' ampolla di certo olio di rane, che diceva esser molto buono a mitigar il dolore quando cresce. Io lo riposi nell' armario della sagrestía, e mai non m' è sovvenuto di recarlo in casa; alluma una candela, e va, e recamelo quì, che Dio ti benedica."

Era la casa del domine distante dalla Chiesa un buon tratto d' arco. Il per che il chierico, presa la lanterna, allumò un moccolo di candela, e s' inviò verso la Chiesa. Fra questo mezzo, rincrescendo a Malvicino il tanto aspettare, egli cominciò a romper delle noci e mangiarle. Il chierico giunto sovra il sagrato, come udì lo strepito del romper delle noci, così in un subito fuggendo, se ne ritornò a dietro in casa, e disse al prete con una voce tremante, ed in faccia tutto pallido:

"Domine, oimè che io son quasi morto! imperò che sovra il cimitero ho sentito i morti che fanno un gran romore. Io non andrei solo in Chiesa chi mi desse la Badía di Chiaravalle. Vi so dire, che ho avuta una delle belle paure del mondo, e che mai avessi da che nacqui." "Oh tu sei pazzo!" rispose il prete; "fatti il segno della Santa Croce, e non ti dubitare. Tu dovresti pur sapere, che i morti son morti, e non hanno sentimento, nè vanno a torno: va, va, figliuol mio caro, e recami l' ampolla, a ciò che ungendomi, cessi tanta doglia, e possa un poco riposare." "Messere," disse lo spaventato chierico, "voi non fate se non dir la vostra; io non v' andrei per tutto l' oro del mondo; so ben' io che ho sentito. Non avete voi udito dire, che molte fiate i morti guastano le creature? E questi dì, pur là ove fu morto Chiappino del Gatto da Monza, fu visibilmente visto un uomo terribile, nero e sozzo, e ci sono di molti che affermano, che ora appare con la testa, ora senza, e che spesso urla com' un cane. Voi non fate se non dire: 'Io non ci vorrei incappare in questi spiriti, e che mi facessero male.'"

Veggendo il prete che il chierico non era per andar a tor l' olio, si trovò molto di mala voglia, e sofferendo con poca pazienza il tormento della gotta, disse: "Se ti dà l' animo di portarmi, io verrò teco a veder queste meraviglie che tu dici; ma guarda che non sia la guarnacciuola, che ti

faccia farneticare, e veder le lucciole di Novembre. Ieri, in mia malora, io mandai via Bettino ed il Gagnuola, i quali se ci fossero, mi levarebbero di doglia, andando a pigliar l' ampolla dell' olio. Ma dimmi, la cavalla ed il castrone sono stati governati ? " " Io gli ho governati," disse il chierico, " e stanno bene, ed ho serrata la stalla. Or se vi dà il core, essendo portato, di venire sul cimitero, per questo non resterà che io vi porterò bene alla Chiesa, e vi ritornerò in casa, chè, per Dio grazia, son grande e grasso, ed ho buone spalle."

Deliberò adunque il prete farsi portar alla Chiesa, e fattosi metter la pelliccia attorno, e le calze in gamba, fu dal chierico preso sulle spalle. Mentre che il domine façeva i suoi ragionamenti col chierico, Mangiavillano era nell' orto, e sentiva ciò che il prete diceva, rincrescendogli che non andassero a dormire ; ma quando sentì, che gli altri dui servidori, dei quali alquanto dubitava, non ci erano, disse tra sè, " Il castrone è nostro." E prima che altro far volesse, avendo udito che il prete voleva farsi portar alla Chiesa, uscì chetamente dell' orto, e venne presso al cimitero, per sentir anco egli le meraviglie che il chierico diceva. Egli conobbe chiaramente, che lo strepito era dentro quella sepoltura, ove dato era l' ordine col compagno di aspettarsi, e quasi fu per mettersi in fuga ; perciò che Malvicino, a cui rincresceva il tanto aspettare, si moveva per entro lo avello, ed il sacco delle noci

faceva certo romore, che per il silenzio della notte era alquanto spaventevole. Tuttavía Mangiavillano drizzando meglio gli orecchi, s' accorse che quello strepito era delle noci, che Malvicino con un sasso frangeva, e disse fra se: "Il mio sozio ha finita l' opera sua, ed io ancora non ho fatto covelle; ma poi che questo diavolo del prete si vuol far portar alla Chiesa, e nessuno in casa ci resta, io ho adesso la meglior ventura del mondo; che io ne porterò via il castrone." Fatto tra sè questo discorso, fu per dar segno al compagno com' era quivi, e dirgli che aspettasse ancora un poco; ma sentendo aprirsi l' uscio del prete, egli chetamente se ne tornò al buco che nella siepe del cortile fatto aveva, et andò dritto alla stalla, la quale senza fatica aperta, pose la musaruola al castrone, e legatogli tutti quattro i piedi, se lo recò in spalla, e venne verso il cimitero.

Fra questo mezzo, don Pietro, che bramava aver l' olio per mitigar i dolori che lo tormentavano, con l' aita della donna, salì sulle spalle al chierico. La fante portava il lume innanzi; il buon chierico ansando e soffiando per la gravezza del peso, che addosso portava, s' inviò verso il sagrato. Il prete andava dicendo certe sue orazioni. Malvicino continuava pur col sasso il romper delle noci; il che il chierico sentendo, "Parvi egli," disse, "messere, ch' io farneticassi?" "Va pur là," rispose il prete. Ora essendo al-

quanto all' avello appresso, Malvicino sentì l' ansare che faceva il chierico, e pensò che fosse Mangiavillano, che soffiasse per la gravezza del castrone; onde, senza pensar altro, gittò fuor il sacco delle noci in terra, e saltando su, tutto ad un tratto disse: "Ben venga, ben venga; diavolo tu soffi bene; come è egli grasso?" Il chierico quando udì lo strepito del sacco a terra gettato, e sentì quelle parole, non ebbe al mondo mai il più timoroso spavento, e tratto in terra il povero don Pietro, tremante disse: "O sia magro o sia grasso, to' piglialo pur ch' io te lo lasso;" e detto questo, si mise la via fra' piedi, e lasciando il misero gottoso, se ne fuggì in casa. Il prete anco, che minor paura non aveva, smenticatosi il dolore della gotta, cominciò a pagar di calcagna, in modo che non sarebbe stato tenuto per infermo. La fantesca medesimamente più morta che viva, gridando quanto poteva, fuggì in casa.

Malvicino sentendo questo, nè sapendo imaginarsi che cosa fosse, sentendo fuggir e gridar coloro, dubitò non esser quivi colto all' improviso da qualch' uno: ed eccoti Mangiavillano che veniva, scoppiando delle risa per la fuga del prete. Come Malvicino conobbe il compagno, gli andò incontro, e gli disse: "Che diavolo è quello che ho sentito?" Mangiavillano gli narrò quanto aveva udito e visto, e col castrone, oche e noci, se n' andarono a casa.

Quando il giovine già detto, che era piacevole e cortese gentiluomo, intese la cosa com' era passata, assai ne rise. Fu mangiato il castrone col resto, e don Pietro restò col male e con le beffe. Nondimeno il gentiluomo indi a pochi giorni, ed al prete del castrone, ed a Giacomaccio delle noci e dell' oche fece con segreto modo sodisfare; di modo che l' uno e l' altro si tennero a pieno pagati, non sapendo perciò chi fosse colui che gli facesse pagare.

NOVELLA VII.

LA SCIMIA DEL CASTELLO DI MILANO.

Novella del Medesimo.

Al tempo che lo sfortunato duca Lodovico Sforza governava il ducato di Milano, per quanto già mi narrò mio padre, che era capo di squadra nella guardia del castello della città di Milano, era in detto castello una scimia molto grossa; che per esser piacevole, ridicola, e non far mai danno a nessuno, non si teneva legata; ma lasciata in libertà, andava per tutto il castello; e non solamente in castello, ma usciva fuori, e nelle case delle contrade Maine, di Cusano, e di San Giovanni sul muro conversava molto spesso. Ciascuno le faceva carezze, e la dava delle frutta ed altre cose a mangiare, sì per rispetto del duca come anco perchè era piacevolissima, e faceva mille cose e giuochi da ridere, senza far male, nè morder persona.

Ora tra l' altre case, ove frequentava più era la casa d' una vecchia gentildonna, che aveva l' abitazione nella contrada della parrocchia di San Giovanni sul muro. Aveva la buona donna due figliuoli, dei quali il primo era maritato, e

molto volentieri vedeva la scimia andar per casa, e sempre le dava alcuna cosa da mangiare; e si prendeva grandissimo piacere delle sciocchezze che la scimia faceva, e scherzava sovente seco, come con un cagnuolino avrebbe fatto. I figliuoli, che vedevano la vecchia madre loro, che quasi era decrepita, tanto volentieri trastullarsi con quella bestiuola, ne prendevano somma contentezza, come buoni ed amorevoli figliuoli ch' erano; e se essa scimia fosse stata d' altri che del signore duca, l' avriano più che volentieri, per ricreazione della madre, comperata. Onde comandarono in casa a tutti, che nessuno avesse ardire di batter nè molestare la buona scimia; ma che tutti le facessero carezze, e le dessero da mangiare. Per questo la scimia frequentava più la casa della vecchia, che l' altre dei vicini; perchè in quella era meglio trattata, e vi ritrovava miglior pastura. Ogni sera però ella tornava in castello al suo consueto albergo e covile.

Ora avenne che la buona vecchia, consumata dagli anni, ed anco inferma, cominciò a non uscir di letto. I figliuoli facevano attender alla madre con ogni diligenza, e di medici, medicine e cose ristorative non le mancavano in conto alcuno. La scimia secondo il suo solito frequentava la casa, e fu menata nella camera ove l' inferma giaceva, la quale mostrava d' aver gran piacere di veder essa scimia, e cominciò a darle di molti

confetti. Sapete naturalmente coteste bestiuole esser fortemente ghiotte delle cose dolci, e massimamente amar le confetture. Il perchè monna scimia era quasi di continuo al letto della buona vecchia, e mangiava assai più confetto, che non faceva l' inferma; la quale essendo fieramente dall' infermità aggravata e dagli anni consunta, dopo l' essersi confessata, e ricevuti i santi sacramenti della chiesa, la comunione e l' estrema unzione, passò a miglior vita. Ora mentre che la pompa dell' esequie si preparava, secondo la consuetudine di Milano, le donne lavarono il corpo della morta, e con la cuffia e bende le abbigliarono il capo, come ella solita era, e poi la vestirono. Stette sempre monna scimia presente al tutto. Come il corpo fu vestito, fu nella funebre bara deposto; nè guari si stette, che la chieresía invitata venne, e con le solite ambrosiane ceremonie attorno ad essa bara si celebrò l' officio; e poi levato il corpo, fu portato alla parocchia non molto lontana.

Mentre queste cose si facevano, monna bertuccia attese a votar le scatole e gli alberelli che erano sulla tavola. E poichè a suo bell' agio s' ebbe empito il corpo le montò uno strano capriccio in capo, come le suole sovente avvenire, delle cose che simili bestie sogliono veder fare. Aveva ella, come v' ho detto, veduto acconciar il capo alla morta vecchia, quando la volevano metter

nella bara. Il perchè la buona scimia, presa quella cuffia, e quelle bende sucide che sopra il letto erano rimase, avendo con quelle di bucato le donne acconcia la vecchia, ella cominciò ad abbigliarsi con le restate bende e cuffia il suo capo, come avevano le donne fatto alla morta; di modo che pareva che cento anni avesse fatto quel mestiere. Indi si corcò nel letto, e con sì bel garbo vi si mise, coprendosi, che pareva a punto la madonna che in letto riposasse. Vennero le fantesche di sopra per nettar la camera, e dar ordine alle cose che dentro erano; ma come videro la bertuccia in letto, parve loro senza dubbio veruno veder la vecchia morta. Il perchè fieramente turbate e spaventate, dando grandissimi gridi, can gran fretta scesero abbasso, e dissero la donna morta esser in letto, e stare come prima soleva. Erano di poco ritornati dalla chiesa i due fratelli, e seco si trovavano alcuni loro parenti. Di brigata adunque salirono le scale ed entrarono in camera; ed ancora che avessero grand' animo, per esser in compagnía, nondimeno a tutti se gli arricciarono i capelli in capo di paura, e subito stupidi e pieni di grandissimo spavento discesero abbasso. E poichè alquanto la paura cessò, mandarono a chiamar il loro parrocchiano, facendogli intendere il caso che era intervenuto. Il buon prete, che era persona da bene e divota, fece dal chierico suo pigliar la croce e l' acqua santa, ed egli con la cotta e la

stola al collo se ne venne, cominciando a dir i setti salmi con varie orazioni. Come fu entrato in casa, confortò i fratelli, esortandogli a non temere, perchè conosceva molto bene la madre loro già lungo tempo, e che l' aveva confessata infinite volte, e che certamente era donna da bene; disse loro poi che se in camera avevano veduto cosa alcuna, o che s' erano ingannati nel vedere, come spesso avvienne, o che per avventura erano illusioni diaboliche; ma che stessero di buon animo, che egli benediria tutta la casa, e con gli esorcismi costringeria, con l' ajuto di Nostro Signore Dio, gli spiriti, e gli faria andar altrove. Cominciando poi a dire sue orazioni, prese l' aspersorio, e con l' acqua santa andava aspergendo per tutto. Così col chierico suo salì in alto, non ci essendo persona che volesse, o, per dir meglio, osasse accompagnarlo.

Come egli fu in camera, e vide monna bertuccia che se ne stava in un gran contegno, se gli rappresentò la vecchia morta e seppellita, ed ebbe pure un poco di paura; nondimeno, fatto buon animo, s' accostò assai vicino al letto, ed avendo l' aspersorio, cominciò a dire, *Asperges me, Domine*, e gettar dell' acqua addosso alla scimia. Ella, come vide il prete dimenar l' aspersorio, quasi in forma di volerla battere, cominciò a digrignare i denti e battergli insieme. Il che veggendo il domine, e fermamente credendo essere alcuno spirito, ebbe grandissima paura, e lasciato cascar

l' aspersorio, si mise a fuggire. Ma prima di lui il suo chierico, gettata per terra la croce, e l' acqua santa, se ne fuggì giù per la scala con tanta fretta, che cadendo andò giù a gambe riverse, ed il prete dietro a lui; di tal maniera anco egli cadette addosso al suo chierico, e andarono tombando all' ingiù, come fanno le glomerate anguille nel lago di Garda (dagli antichi chiamato Benaco) quando esse, come dicono i paesani, vanno in amore. Teneva pur detto messer lo prete, *Jesus*, *Jesus*, *Domine*, *adjuva me*. Al romore che i due caduti giù per la scala facevano, corsero i due fratelli con gli altri che in casa erano, ed aggiunsero in quella che essi mezzo sciancati erano al fondo tombati. Gli domandavano i due fratelli che cosa fosse questa, e ciò che gli era accaduto. Pareva il prete col suo chierico, a guardarlo in viso, che fosse stato tratto allora fuor di sepoltura, sì era pallido e smarrito! Di modo che stette buona pezza che mai non potè formar parola. Medesimamente il chierico pareva spiritato, ed aveva rotto il viso in più di tre luoghi. Alla fine il buon prete, che si sentiva rotta tutta la persona, tratto un grandissimo sospiro, disse tremando: "Oimè! i miei figliuoli, che io ho visto il demonio in forma di madonna vostra madre."

Monna bertuccia, che era uscita fuori del letto, s' era messa a visitar le scatole de' confetti; e saltellando scese giù dalla scala, in quello

che il Domine aveva cominciato a parlare. Ella avea in capo la cuffia e bende della vecchia, ed involte al corpo alquante pezze di tela. Come fu in fondo alla scala, ella saltò nel mezzo di quelli che quivi erano, e fu quasi per farli fuggir di paura; perciocchè in effetto in viso rassembrava alla morta vecchia. Ma riconosciuta da uno dei fratelli, fu cagione che la paura degli astanti si convertisse in riso; e tanto più gli faceva ridere ch'ella in quell' abito cominciò a trescare e saltellare or quà, ora là, facendo i più strani atti del mondo. Nè contenta d' aver trastullato quelli che prima aveva spaventato, ella saltellando, nè si volendo da nessuno lasciar prendere, facendo mille moresche se n' uscì di casa, e con quell' abito attorno se ne corse in castello, facendo molto ridere quelli che la videro. E secondo che in casa dei due fratelli si doveva star di mala voglia, come loro si rappresentava la bertuccia con quegli atti ridicoli, erano tutti sforzati a ridere, gabbandosi l' uno e l' altro della paura che avuta avevano.

NOVELLA VIII.

BELFAGOR.

Novella di Niccolò Machiavelli.

Niccolò Machiavelli, conosciuto comunemente sotto il nome di *Segretario Fiorentino*, nacque nel 1469, da una delle più illustri famiglie di Firenze. Qual fosse la sua educazione non è noto: ma in età di non più che 29 anni fu preferito fra quattro concorrenti per il posto di Cancelliere della seconda Cancellería de' Signori, e un mese dopo fu fatto Segretario del Consiglio dei Dieci, o del Governo della Repubblica. Oltre le ordinarie occupazioni di questi importanti posti, ch' ei coperse 14 anni, sostenne non meno che 20 legazioni estere, e 16 commissioni interne, per affari di somma rilevanza per lo Stato. I Medici, allora cacciati di Firenze, facevano ogni sforzo per rientrarvi. Era il Machiavelli della fazione avversa a essi, e quando furono di nuovo rimessi nel possesso de' loro beni e dell' antica loro podestà, il *Segretario*, involto nell' infortunio del Gonfaloniere della Repubblica, fu rimosso dal suo uffizio, e relegato per un anno nel territorio Fiorentino, e interdetto dal por piede nel palazzo de' Signori. — Morì nel 1527, in età d' anni 58.

Le opere più importanti del Machiavelli, e delle quali siamo debitori ai suoi infortunj, sono i *Discorsi sulle Deche*, *il Principe*, *l' Arte della Guerra*, e *le Storie Fiorentine*. A lui pure è debitrice l' Europa del ristabilimento della Commedia. La sua *Mandragola*, secondo Voltaire,

vale più di tutte le commedie d' Aristofane. Oltre questa ne scrisse ancora *la Clizia*, *la Sporta*, *le Maschere*, ed un' altra ritrovata senza titolo.

L' eleganza e la semplicità caratterizzano lo stile del Machiavelli, e la sua Novella d *Belfagor* è citata nel Vocabolario della Crusca come testo di lingua.

Leggesi nell' antiche memorie delle Fiorentine cose, come già s' intese per relazione d' alcuno santissimo uomo, la cui vita, appresso qualunque in quelli tempi viveva, era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro che per aver tolta moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto insieme con gli altri infernali giudici n' avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femmineo davano, esser vere; e crescendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato d' aver sopra questo caso con tutti gl' infernali principi maturo esamine, e pigliarne di poi quel partito, che fosse giudicato migliore per iscoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità.

Chiamatigli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: "Ancor che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e per questo io non possa essere obligato ad alcuno giudizio o celeste o mondano; nondimeno, perch' egli è maggior prudenza di quelli che possono, più sottomettersi alle leggi e più stimare l' altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare; perchè, dicendo tutte l' anime degli uomini che vengono nel nostro regno, essere stata cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli, e non dando, come manco severi, e poco amatori della giustizia. E perchè l' uno peccato è da uomini leggieri, e l' altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi che dall' uno e dall' altro potrebbono dipendere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci aiutiate, e siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l' avvenire viva."

Parve a ciascheduno di quelli principi il caso importantissimo e di molta considerazione; e concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva che si mandasse uno, a chi più, nel mondo, che sotto

forma d' uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con varj tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s' indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor, arcidiavolo, ma per l' addietro, avanti che cadesse dal cielo, arcangelo; il quale ancora che mal volontieri pigliasse questo carico, nondimeno, costretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio s' era determinato, ed obbligossi a quelle convenzioni che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito a colui, che fosse per questa commissione deputato, fossero consegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d' uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dopo, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori, quali sieno i carichi e le comodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fosse sottoposto a tutti li disagi ed a tutti quelli mali, che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, ed ogni altro infortunio nel quale gli uomini scorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse.

Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade, cavalli, e compagni, entrò onorevolissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l' altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari; e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d' Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da piccolo partito di Spagna, e itone in Soria, ed avere in Aleppe guadagnato tutte le sue facultà, donde s' era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all' animo suo più conformi.

Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava una età di trent' anni; ed avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempj di sè d' essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola d' Amerigo Donati, il quale n' aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d' una nobilissima famiglia e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era, rispetto alla brigata ch' aveva ed alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose che in

simili feste si desiderano, essendo, per la legge che gli era stata data nell' uscire dello inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d' esser laudato tra gli uomini; il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo, non fu dimorato molto con la sua monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, ed aver alcuno dispiacere.

Aveva monna Onesta portato in casa di Roderigo insieme con la nobiltà seco e con la bellezza, tanta superbia, che non n' ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l' una e l' altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell' amore che il marito le portava, e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto gli comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d' incredibil noja. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l' obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese, che per contenterla faceva, in vestirla di nuove usanze, e contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo star in pace con lei,

aiutare al suocero maritare l' altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un dei fratelli in Levante con panni, ed un altro in Ponente con drappi, all' altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo, nei tempi di carnesciali e di San Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con splendidissimi conviti si onorano, per non esser monna Onesta all' altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopradette cagioni sopportate; nè gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, e s' egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl' interveniva l' opposito, perchè con l' insopportabili spese l' insolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in casa sua nè servi, nè serventi, che non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi, per non poter tener servo che avesse amore alle cose sue, e non che altri, quelli diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, piuttosto elessero di tornarsene in inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto lo imperio di quella.

Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, ed avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza de' ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; ed avendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio, e girandogli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli che in simili esercizj in mercato si travagliano. Ed essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle, come l' uno dei fratelli di monna Onesta s' avea giocato tutto il mobile di Roderigo; l' altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzía, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall' altra parte, non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai magistrati, non solamente coi cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo.

Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio, in modo che vedendosi a mal partito, deliberò, per fuggir più secreto, uscire di strada, e a traverso per li campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa Gio. Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli che se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversarj.

Era Gio. Matteo, ancorchè contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame, il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce ed altre mondiglie, che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui, che l' avesse visto. Talchè passati più innanzi,

avendolo in vano quel dì e l' altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque, cessato il rumore, e trattolo del luogo dov' era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: " Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo soddisfare; e perchè tu creda ch' io possa farlo, ti dirò ch' io sono;" e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all' uscire d' inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse lui essere quello che gli fosse addosso, nè mai se n' uscirebbe, s' egli non venisse a trarnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella: e rimasi in questa conclusione, sparì via.

Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di messer Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonajuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedj che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di San Zanobi, ed il mantello di San Gio. Gualberto; le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascuno, come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava latino, e disputava delle cose di filosofia, e scopriva i peccati di molti; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto

messer Ambrogio mal contento, ed avendo in vano provato tutti i rimedj, aveva perduta ogni speranza di guarirla; quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito, dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s' accostò agli orecchi della fanciulla e disse: "Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m' osservi la promessa." Al quale Roderigo rispose: "Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch' io sarò di quì, entrerò nella figliuola di Carlo, re di Napoli, nè mai n' uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo, nè poi mi darai più briga." Detto questo, s' uscì d' addosso a colei, con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo che per tutta Italia si sparse l' accidente venuto alla figliuola del re Carlo, nè trovandosi il rimedio dei frati valevole, avuta il re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui; il quale, arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo, prima che partisse, disse: "Tu vedi, Gio. Matteo, io t' ho osservate le promesse d' averti arricchito, e però sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t' ho fatto bene, ti

farei per l' avvenire male." Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d' offenderlo.

Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Lodovico VII, re di Francia, era spiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all' autorità di quel re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbedire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al re, come egli era certa cosa che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo ch' egli sapesse o potesse guarire tutti, perchè se ne trovano di sì perfida natura, che non temono nè minacci, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure, fatto buon cuore, fece venire l' indemoniata, ed accostatosi all' orecchio di

quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l' abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: "Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d' essere arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te ed a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di quì, io ti farò impiccare in ogni modo."

Donde che Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un' altra via; e fatto andar via la spiritata, disse al re: "Sire, come v' ho detto, e' ci sono di molti spiriti che sono sì maligni, che con loro non s' ha alcun buono partito, e questo è un di quelli; pertanto io voglio fare un' ultima sperienza, la quale se giover , la V. M. ed io aremo l' intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, ed arai di me quella compassione che merita l' innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Donna un palco grande, e capace di tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parare il palco di drappi di seta e d' oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio che domenica mattina prossima tu col clero insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con splendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne messa, farai venire

l' indemoniata. Voglio, oltre a questo, che dall' un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno, che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d' ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, dieno in quelli instrumenti, e suonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedj, credo che faranno partire questo spirito."

Fu subito dal re ordinato tutto; e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la messa, venne la spiritata condotta in sul palco per le mani di due vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra sè disse: "Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred' egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli ch' io sono uso a vedere le pompe del cielo e le furie dello inferno? Io lo gastigherò in ogni modo." E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: "Oh! tu hai fatto il bel pensiero. Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggire per questo la potenza mia e l' ira del re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo." E così ripregandolo quello, e quell' altro dicendogli villanía, parve a Gio. Matteo di perdere più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli,

ch' erano a romoreggiar deputati, diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual rumore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fosse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse; al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: "Oimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare." Fu cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non pensando s' egli era possibile o ragionevole che la fosse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera; e volle più tosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidj, dispetti, e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in inferno, fece fede de' mali che conduce in una casa la moglie; e Gio. Matteo, che ne seppe più che il diavolo, se ne ritornò tosto lieto a casa.

NOVELLA IX.

IL BARBIER DI CAMPAGNA.

Novella di Sabadino degli Arienti di Bologna. Fiorì intorno 1490.

L' altro giorno, magnifico Conte, e voi altri dignissimi gentiluomini e donne generose, fu narrato un piacevole caso del provvido uomo Feliciano antiquaro da Verona, del quale credo più faceto uomo non si trovasse, nè mangiasse mai; e pur, secondo la mia etade, ho cercato molti paesi, come è costume di casa nostra. Costui adunque essendo in continuo pensiero, sollecitudine, ed esercizio di trovare il vero effetto dell' alchimia, nella quale, oltre il patrimonio suo, che fu assai buono e amplo, ha consumato ogni suo guadagno, impegnato gli amici, e quasi la vita propria, e come ciascuno di voi può vedere, ancora che sia di virtù predito e facondo, mendico quasi si trova, non mancando però tuttavia del pristino suo lavoro, dal quale dice non voler cessare per niente fino alla morte, parendogli un dolce impoverire il fondere nelli coreggiuoli quel poco d' argento, che alle volte alle mani gli perviene, e non poco onore l' essere veduto nelle piazze girare tinto del volto

e delle mani, non altrimenti che fosse uno aurefice o magnano: si mise ad andare nelle montagne di Modena per trovare una certa pietra chiamata *antimonia*, la quale, secondo il documento dell' autore Geber (che dopo la morte del padre, credendo avere trovato un ricco tesoro, in certo drappo solennissimamente involto: cagion finale di sua dolce povertà), trovava che era molto propriata a formare la Quinta Essenzia e l' Arte Maggiore; dove essendo dimorato circa diecisette giorni, e avendo il suo civile aspetto preso forma rusticale, con la barba lunga, rigida, folta, e attorta, deliberò di farsela radere.

E così andando per trovare qualcheduno che gliela levasse via, vide uno che con l' aratro coltivava la terra, al quale, dandogli saluto, disse: "Fratello, averesti per ventura il modo di levarmi questa barba dal viso?" toccandola tuttavia colle mani. Rispose costui: "Sì bene, adesso averò finito quì, e a casa anderemo e raderotti." Or questo montanaro, finito il suo lavoro, insieme con Feliciano se ne andarono a casa sua, e fatto scaldare l' acqua in una pentola, che già fu lavata, e fece sedere Feliciano, al quale per pannicello aveva posto leggiadramente una coperta di bue intorno, gli cominciò a bagnare la barba in uno conchello; e poi lo insaponò tanto scarsamente, che 'l petto e 'l pettinicchio n' ebbero grassamente la parte sua. Poi pigliando uno rasoio antico, che

pareva uno coltello da calzolaio, e arruotandolo sopra una suola di scarpa, prima che incominciasse, venne uno fanciullo con uno tagliero in mano carico di tele aragne. Il quale vedendo Feliciano, disse: " Figliuolo, che cosa è questa? " Rispose il fanciullo: " Messere, le son tele aragne, che quando mio padre rade alcuno, e che l' intacca, le pone sopra le intaccature, e infra dieci dì sono guarite." Intendendo Feliciano questo, e vedendo la terribilità delli rasoi, ebbe paura, e disse: " Fratello, aspetta un poco, ch' io voglio andare per qualche mio bisogno, e levatosi presto da sedere, se ne fuggì; e correndo all' ingiuso, e cascandogli la berretta di capo, più di duo miglia passò prima che si fermasse, con la coperta di bue intorno itosene, e con il viso impiastrato, che uno pazzo spaventato propriamente pareva. Onde li cani della villa correndogli drieto con fiero latrare, e mordendoli alcuna volta li calcagni, e coi denti lacerandogli il mantello, riempirono di strepito e di fracasso tutto quello paese. Indi, racquistate poi le perdute forze, pian piano se ne tornò a Bologna senza più cercare *l' antimonia;* e a questo modo guadagnò la coperta di bue, la quale potè dire esser cara. Conciossiachè in casa alquanti giorni, a farsi medicare li morsi canini delle gambe, dimorare gli convenne.

NOVELLA X.

LE CAMPANE DI SANTA MARIA IN CAMPO.

Novella di Franco Sacchetti, cittadino Fiorentino, ed uno dei più illustri scrittori del secolo XIV. Nacque nel 1335, fioriva contemporaneamente al Bocaccio, e morì nel 1400.

Nelle opere di Sacchetti, siccome in quelle di Boccaccio, ci sono moltissime voci antiche, che non sono più usate, e che difformerebbero notabilmente lo stile d' un autore de' dì nostri.

Certi Fiorentini erano a cena in una chiesa di Firenze, la quale era non molto da lungi dal palagio del podestà; ed essendo tra loro in quel luogo entrata un' orsa, la quale era del podestà, ed era molto domestica, andando questa più volte sotto la mensa a loro, disse uno di loro: "Vogliam noi fare un bel fatto? quando noi abbiamo cenato, conduciamo quest' orsa a Santa Maria in Campo, dove il Vescovo di Fiesole tien ragione, che sapete che non vi s' incatenaccia mai la porta, e leghianli le zampe dinanzi l' una a una campana, e l' altra a un' altra, e poi ce ne vegniamo; e

vedrete barili andare." Dicono gli altri: "Deh facciamlo."

Era del mese di Novembre, che si cena di notte. Essendo in concordia, danno di mano all' orsa, e per forza la conducono nel detto luogo; ed entrati nella chiesa, si avviano verso le funi delle campane, e preso l' uno di loro l' una zampa, e l' altro l' altra, le legarono alle dette campane, e subito danno volta, andandosene ratti quanto poterono. L' orsa sentendosi così legata, tirando e tempestando per sciogliersi, le campane cominciano a sonare sanza niuna misura. Il prete e 'l cherico si destano, cominciano a smemorare: "Che vuol dir questo? chi suona quelle campane?" Di fuori si comincia a gridare, "Al fuoco, al fuoco." La Badia comincia a sonare, perchè l' arte della lana è presso a quel luogo. I lanajuoli e ogni altra gente si levano, e cominciano a trarre. "Dov' è? dov' è?"

In questo il prete ha mandato il cherico con una candela benedetta accesa, per paura che non fosse la mala cosa, a sapere chi suona. Il cherico ne va là con un passo innanzi e due a drieto, e co' capelli tutti arricciati per la paura; e accostandosi al fatto, si fa il segno della santa Croce; e credendo che sia il demonio, il volgersi e 'l fuggire e 'l gridare *In manus tuas, domine, ec.* è tutt' uno. Giugnendo con questo rumore al prete, che non sapea dove si fosse, dice: "Oimè, padre mio, che 'l diavolo è

nella chiesa, e suona quelle campane!" Dice il prete, "Come il diavolo?" truova dell' acqua benedetta, truova e ritruova, non ebbe ardire d' entrare nella chiesa, ma d' un buon galoppo per la porta del chiostro se n' uscì fuori, e 'l cherico drietoli. E giunnendo molta gente, trovò che cominciava a chiamare il prete, dicendo, "Dov' è il fuoco?" e giugnendo fuori, essendo domandato, "Dov' è questo fuoco, prete?" appena potea rispondere, perchè avea il battito della morte. Pur con una voce affinita e affiocata, dice: "Io non so di fuoco alcuna cosa, nè chi suona queste campane; costui v' è ito" (e dice del cherico) "a sapere chi le suona; par che dica che gli pare la mala cosa." "Come la mala cosa?" rispondono molti; "reca quà i lumi; abbiam noi paura di mali visi; chi ha paura si fugga;" e avviandosi in là così al barlume, e veggendo la bestia, non iscorgendo bene quello che si fosse, la maggior parte si tornano indietro gridando: "Alle guagnele che dice il vero!"

Altri più sicuri s' accostano, e veggendo quello ch' è, gridano: "Venite quà, brigata, ch' ell' è un' orsa." Corrono là molti, e 'l prete e 'l cherico ancora; e veggendo questa orsa così legata, e tirare e nabissarsi con la voce, ciascuno comincia a ridere: "Che vuol dir questo?" E non era però niuno che ardisse di sciogliera, e tuttavía le campane sonavano, e tutto il mondo era tratto. In fine

certi, che conosceano l' orsa del podestà essere mansueta, s' accostarono a lei, e sciolsonla; avvisandosi i più che qualche nuovi pesci avessono fatto questo, per far trarre tutti i Fiorentini. E tornatisi a casa, più dì ragionarono di questo caso, e ciascuno dicea, chi sarebbe stato. I più rispondeano: "Dillo a me, e io il dirò a te." Alcuni diceano: "Chiunque fu, fece molto bene, che sempre sta quella porta aperta, che non ispenderebbe nè 'l Vescovo nè 'l prete un picciolo per mettervi uno chiavistello."

E così terminò questa novella; e quelli che l' aveano fatto, erano in un letto, e scoppiavano delle risa, essendosi fatti più volte alle finestre, con gridare con le più alte voci che aveano, "Al fuoco, al fuoco;" e quanta più gente traea, più ne godeano; domandando più che gli altri in quelli dì che volle dir quello, per avere diletto di chi rispondea loro.

NOVELLA XI.

FRA CIPOLLA.

Novella di Giovanni Boccaccio.

Giovanni Boccaccio nacque nel 1313, e morì nel 1375. Il suo *Decamerone* lo fa riconoscere come il padre dell' eloquenza Italiana. Il Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio sono i tre gran maestri del bel palare Toscano. Sull' apparire del secolo XIV, sorsero questi lumi, graditi in ogni secolo, spargendo sull' Italia il loro splendore e svegliando un entusiasmo di sapere in tutte le altre nazioni dell' Europa.

"In ogni modo," dice Denina nel suo Saggio sopra la Letteratura Italiana, "in ogni modo il Decameron del Boccaccio è di gran lunga il miglior libro, che abbiamo in fatto d' eloquenza Italiana. Noi ne troviamo altri, dove lo stile sarà ancor più elegante, e più puro, altri più utili per una più visibile e forse maggior copia di cognizioni importanti: ma senza leggere il Decameron del Boccaccio, niuno può conoscere il vero spirito di nostra lingua: o piuttosto può dire, che non ha letto scrittore Italiano, che avesse spirito, e facondia vivace e robusta. Del resto l' utilità, che si può trarre da questa lettura, oltre a ciò che risguarda la dizione, è tuttavia grandissima. Tu vi trovi caratteri esattissimi d' ogni qualità di persone, intreccj di favole da arricchir la fantasía di uno scrittor di commedie, come di un poeta tragico ed epico. I pensieri belli, piacevoli, e veri s' incontrano ad ogni tratto. Si vede ad ogni incominciar di pro-

posito, che è un grand'uomo quegli, che parla. Sopra tutto il Decameron è un quadro maestrevole de' costumi di quella età, non sola di varie condizioni di persone, ma vi trovi caratterizzati ancora particolarmente i più insegni personaggi, di cui parlino le storie di quel secolo e del precedente."

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d' Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d' agiati fu abitato. Nel quale, perciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d' andare ogn' anno una volta a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' Frati di Santo Antonio, il cui nome era Frate Cipolla, forse non meno per lo nome, che per altra divozione, vedutovi volentieri, conciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana.

Era questo Frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso, ed il miglior brigante del mondo; ed oltre a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l' avesse, non solamente un gran rettorico l' avrebbe stimato, ma avrebbe detto, esser Tullio medesimo, o forse Quintiliano; e quasi di tutti quegli della contrada era compare, o amico, o benivogliente. Il quale secondo la sua usanza del mese d' Agosto tra l' altre v' andò una volta, ed una domenica mattina, essendo tutti i

buoni uomini e le femine delle ville dattorno venuti alla Messa nella Calonica, quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: "Signori e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogn' anno a' poveri del Baron Messer Santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il Beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi, e degli asini, e de' porci, e delle pecore vostre; ed oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli, che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito, che ogn' anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio Maggiore, ciò è da Messer l' Abate, stato mandato: e perciò con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete quì di fuor della Chiesa, là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la Croce, ed oltre a ciò (perciò che divotissimi tutti vi conosco del Baron Messer Santo Antonio) di spezial grazia vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d' oltre mare; e questa è una delle penne dello Agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase, quando egli la venne ad annunziare in Nazzaret." E questo detto, si tacque, e ritornossi alla Messa.

Erano, quando Frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella Chiesa due giovani astuti molto, chiamato l' uno Giovanni del Brago-

niera, e l' altro Biagio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra sè ebbero riso della reliquia di Frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici, e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. Ed avendo saputo, che Frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, ed all' albergo, dove il Frate era smontato, se n' andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di Frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del Frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere, come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire.

Aveva Frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, ed altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero, che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte Frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata, e di dire: "Il fante mio ha in sè nove cose tali, che, se qualunque è l' una di quelle fosse in Salamone, o in Aristotile, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque, che uom dee essere egli, nel quale nè virtù, nè senno, nè santità alcuna è, avendone nove." Ed essendo alcuna volta domandato, quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in rima messe, rispondeva:

"Dirolvi: Egli è tardo, sugliardo, e bugiardo: Nigligente, disubbidente, e maldicente: Trascutato, smemorato, e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello, che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, e tor casa a pigione; ed avendo la barba grande, e nera, ed unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s' avvisa, che quante femine il veggono, tutte di lui s' innamorino, ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la correggia. È il vero, che egli m' è d' un grande aiuto, perciò che mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e, se avviene, che io d' alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura, che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì, e no, come giudica si convenga." A costui, lasciandolo allo albergo, aveva Frate Cipolla comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l' usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell' oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta, e con un viso che parea de' Baronci, tutta sudata, unta, ed affumata, non altramenti che si gitta l' avoltoio alla carogna, lasciata la camera di Frate

Cipolla, e tutte le sue cose in abbandono, là si calò, ed ancora che d' Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole, e dirle che egli era gentile uomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare, e dire, che domine pure unquanche; e senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d' Altopascio, ed ad un suo farsetto rotto e ripezzato, ed intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori, che mai drappi fossero Tartareschi, o Indiani, ed alle sue scarpette tutte rotte, ed alle calze sdrucite, le disse (quasi stato fosse il Siri di Castiglione) che rivestir la voleva, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d' avere ridurla in isperanza di miglior fortuna; ed altre cose assai, le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente.

Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciò che mezza la lor fatica era cessata, non contraddicendolo alcuno, nella camera di Frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati,

la prima cosa, che venne lor presa per cercare, fu la bisaccia, nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d' un papagallo, la quale avvisarono dovere esser quella, che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciò che ancora non erano le morbidezze d' Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser papagalli, ma di gran lunga mai uditi non gli avevan ricordare.

Contenti adunque i giovani d' aver la penna trovata, quella tolsero, e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, ed ogni cosa racconcia, come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello, che Frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini, e le femine semplici che nella Chiesa erano, udendo, che veder doveano la penna dello Agnolo Gabriello dopo nona, detta la Messa, si tornarono a casa, e

dettolo l' un vicino all' altro, e l' una comare all' altra, come desinato ebbero ogn' uomo, tanti uomini e tante femine concorsono nel castello, che a pena vi capeano, con desiderio aspettando di veder questa penna.

Frate Cipolla avendo ben desinato, e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta, che là su con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. Il qual, poichè con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate lassù n' andò: dove ansando giunto, perciò che il ber dell' acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di Frate Cipolla andatosene in su la porta della Chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare.

Dove poichè tutto il popolo fu ragunato, Frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, ed in acconcio de' fatti suoi disse molte parole, e dovendo venire al mostrar della penna dell' Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la Confessione, fece accender due torchi, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude ed a commendazione dell' Agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come

piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciò che nol conosceva da tanto, nè il maladisse del male aver guardato che altri ciò non facesse, ma bestemmiò tacitamente sè, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, nigligente, disubbidente, trascutato, e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al Cielo, disse sì, che da tutti fu udito: "O Iddio, lodata sia sempre la tua potenzia." Poi richiusa la cassetta, ed al popolo rivolto disse: "Signori, e donne, voi dovete sapere, che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio Superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messom' io per camino, di Vinegia partendomi, ed andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando, e per Baldacca, pervenni in Parione, donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia ed in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri Frati, e d' altre Religioni trovai assai, li quali

tutti il disagio andavan per l' amor d' Iddio schifando, poco dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo che senza conio per que' paesi: e quindi passai in terra d' Abruzzi, dove gli uomini, e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco più là trovai genti, che portavano il pan nelle mazze e 'l vin nelle sacca. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l' acque corrono alla 'ngiù. Ed in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito, che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci, e vendeva gusci a ritagliò.

"Ma non potendo quello, che io andava cercando, trovare, perciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l' anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, ed il caldo v' è per niente. E quivi trovai il venerabile Padre Messer Non-mi-blasmete-se-voi-piace, degnissimo Patriarca di Jerusalem. Il quale per reverenzia dello abito, che io ho sempre portato, del Baron Messer Santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie, le quali egli appresso di sè aveva; e furon

tante, che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d' alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, ed il ciuffetto del Serafino, che apparve a San Francesco, ed una dell' unghie de' Cherubini, e de' vestimenti della Santa Fè Cattolica, ed alquanti de' raggi della stella, che apparve a' tre Magi in Oriente, ed una ampolla del sudore di San Michele, quando combattè col diavolo, e la mascella della morte di San Lazzaro, ed altre. E perciò che io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, e d' alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della Santa Croce, ed in una ampolletta alquanto del suono delle campane del Tempio di Salamone, e la penna dello Agnolo Gabriello, della quale già detto v' ho, e l' un de' zoccoli di San Gherardo da Villa-magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione. E diedemi de' carboni, co' quali fu il Beatissimo Martire San Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di quà con meco divotamente recai, ed holle tutte.

"È il vero, che il mio Maggiore non ha mai sofferto, che io l' abbia mostrate infino a tanto, che

certificato non s' è, se desse sono, o no. Ma ora, che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal Patriarca fattone certo, m' ha conceduta licenzia che io le mostri; ma io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è, che io porto la penna dell' Agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, ed i carboni, co' quali fu arrostito San Lorenzo, in una altra; le quali son sì simiglianti l' una all' altra, che spesse volte mi vien presa l' una per l' altra, ed al presente m' è avvenuto: perciò che credendomi io quì avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo, che stato sia errore, anzi mi pare esser certo, che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom' io pur testè, che la festa di San Lorenzo sia di quì a due dì. E perciò volendo Iddio che io col mostrarvi i carboni, co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna, che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor di quel santissimo corpo mi fe pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci, e quà divotamente v' appresserete a vedergli. Ma prima voglio, che voi sappiate, che chiunque di questi carboni in segno di Croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro, che fuoco nol toccherà che non si senta."

E poichè così detto ebbe, cantando una laude di San Lorenzo, aperse la cassetta, e mostrò i carboni. Li quali poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s' appressavano a Frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa Frate Cipolla recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiciotti bianchi, e sopra i farsetti, e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior Croci, che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle Croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte avea provato. Ed in cotal guisa non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, ed avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse, e con che parole, avevan tanto riso, che eran creduti smascellare. E poichè partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò, che fatto avevan, gli discoprirono, ed appresso gli renderono la sua penna. La quale l' anno seguente gli valse non meno, che quel giorno gli fusser valuti i carboni.

NOVELLA XII.

I TRE PITTORI DI FIRENZE.

NOVELLA DEL MEDESIMO.

NELLA nostra città, la qual sempre di varie maniere, e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice, e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l' un Bruno, e l' altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti, e sagaci. Li quali con Calandrino usavan, perciò che de' modi suoi, e della sua simplicità sovente gran festa prendevano.

Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto ed avvenevole, chiamato Maso del Saggio, il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella Chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture,

e gli 'ntagli del Tabernacolo, il quale è sopra l' Altare della detta Chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: ed informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s' accostarono là dove Calandrino solo si sedeva; e facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario.

A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose, che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada, che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, ed avevasi un' oca a denaio ed un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio Parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa facevan, che fare maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n' aveva: ed ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d' acqua. "O," disse Calandrino, "cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa

de' capponi, che cuocon coloro?" Rispose Maso: "Mangiansegli i Baschi tutti." Disse allora Calandrino: "Fostivi tu mai?" A cui Maso rispose: "Dì tu, se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta, come mille." Disse allora Calandrino: "E quante miglia ci ha?" Maso rispose: "Haccene più di millanta, che tutta notte canta." Disse Calandrino: "Dunque dee egli essere più là che Abruzzi." "Sì bene," rispose Maso, "si è cavelle." Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo, e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l' aveva per vere, e disse: "Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma, se più presso ci fosse, ben ti dico, che io vi verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose?" A cui Maso rispose: "Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L' una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggior montagne che monte Morello, che

rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi, che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò, che volesse. L' altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù, perciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è." Allora Calandrin disse: "Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova?" A cui Maso rispóse, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: "Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo?" Rispose Maso: "Ella è di varie grossezze; che alcuna n' è più ed alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero."

Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d' avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra, ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n' andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l' ora della nona passata, ricordandosi egli, che essi lavoravano nel Monistero delle Donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua

faccenda, quasi correndo n' andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: "Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze; perciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra, non è veduto da niun' altra persona: per che a me parrebbe, che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v' andasse, v' andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciò che io la conosco; e trovata che noi l' avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella, ed andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca."

Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere, e guatando l' un verso l' altro fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente, per che egli rispose: "Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe, che noi andassimo a cercar, senza star più." "Or ben," disse Bruno, "come è ella fatta?" Calandrin disse: "Egli

ne son d' ogni fatta, ma tutte son quasi nere : per che a me pare, che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle, che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa ; e perciò non perdiamo tempo, andiamo." A cui Brun disse: "Or t' aspetta." E volto a Buffalmacco disse: "A me pare, che Calandrino dica bene, ma non mi pare, che questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, ed ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l' abbia rasciutte, paion nere; ed oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello, che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l' ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, ed in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga."

Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s' accordò, ed ordinarono che la Domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogn' altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contra-

da di Bengodi, con saramenti affermando, che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello, che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra sè medesimi.

Calandrino con disiderio aspettò la Domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti, e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando. Calandrino andavà, e come più volonteroso, avanti, e prestamente or quà ed or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un' altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n' ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni della gonnella, che alla Nalda non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d' ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè.

Per che veggendo Buffalmacco e Bruno, che Calandrino era carico, e l' ora del mangiare s' avvicinava, secondo l' ordine da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco: "Calandrino dove è?" Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno, ed or quà ed or là riguardando, rispose: "Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da

noi." Disse Bruno: "Ben che fa poco, a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d' andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone." "Deh come egli ha ben fatto," disse allora Buffalmacco, "d' averci beffati e lasciati quì, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo! Sappi, chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi?" Calandrino queste parole udendo, imaginò, che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d' essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa, e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire.

Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: "Noi che faremo? che non ce ne andiam noi?" A cui Bruno rispose: "Andianne, ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa:" ed il dir le parole, e l' aprirsi, e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè, e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, ed andè oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno:

"Deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino;" e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Ed in breve in cotal guisa, or con una parola ed or con un' altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando.

Quindi in terra gittate le pietre, che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. Ed in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne, e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome Monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala; ed alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: "Mai, frate, il diavol ti ci reca; ogni gente ha già desinato, quando tu torni a desinare." Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: "Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu m' hai diserto; ma io te ne pagherò." E salito in una sua saletta, e quivi scaricate le

molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso, che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce.

Buffalmacco e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e facendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso, ed affannato si fece alla finestra, e pregógli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d' altra parte Calandrino scinto ed ansando, a guisa d' uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: "Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo quì tante pietre?" Ed oltre a questo soggiunsero: "E Monna Tessa che ha? e' par che tu l' abbi battuta; che novelle son queste?" Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta.

Per che soprastando, Buffalmacco rincominciò: " Calandrino, se tù avevi altra ira, tu non ci dovevi straziare, come fatto hai: chè, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene; il che noi abbiamo forte per male: ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai."

A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: " Compagni, non vi turbate, l' opera sta altramenti, che voi non pensate. Io sventurato avea quella pietra trovata; e volete udire, se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l' un l' altro, io v' era presso a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate, v' entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto." E cominciandosi dall' un de' capi infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna, come i ciotti conci gliel' avessero, e poi seguitò: " E dicovi, che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete quì, niuna cosa mi fu detta; chè sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani, e volere ogni cosa vedere; ed oltre a questo ho trovati per la via più miei compari ed amici, li quali sempre mi soglion far motto ed invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, sì come quegli che non mi vede-

ano. Alla fine giunto quì a casa, questa femina maladetta mi si parò dinanzi, ed ebbemi veduto; perciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato; e per questo l' ho tanto battuta quant' io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni; che maladetta sia l' ora che io prima la vidi e quand' ella mi venne in questa casa." E raccesosi nell' ira si voleva levare, per tornare a batterla da capo.

Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, ed avevano sí gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un' altra volta la moglie, levatiglisi allo incontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d' apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto, o perciò che la ventura non doveva esser sua, o perchè egli aveva in animo d' ingannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d' averla trovata, il doveva palesare. E, dopo molte parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA XIII.

IL CASTELLO DI CAMPO FIORE.

Novella del Medesimo.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del mondo, fu un giovane poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le Romane assai onorevole, il quale s' innamorò d' una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d' uno ch' ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebeio, ma assai caro a' Romani. E amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l' aspra pena che il disiderio, che avea di costei, gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d' altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciocchè, se 'l facesse, mai per amico nè per parente l' avrebbero. Pietro, veggendosi

quella via impedita per la qual sola si credeva potere al suo disío pervenire, volle morir di dolore. E, se Gigliuozzo l' avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa: ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto; e per interposita persona sentito che a grado l' era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna, là dove Pietro aveva certi amici de' quali esso molto si confidava.

Ora avvenne che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti; e già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide: per che gridando disse: "Pietro, campiamo, che noi siamo assaliti;" e, come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino; e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all' arcione, il ronzino sentendosi pugnere, correndo per quella selva ne la portava. Pietro, che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto, come lei, de' fanti che venieno avveduto,

mentre che egli senza vedergli ancora andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunto e preso, e fatto del ronzino smontare; e domandato chi egli era, e avendol detto, costor cominciaron fra loro ad aver consiglio e a dire: "Questi è degli amici de' nemici nostri: che ne dobbiam fare altro, se non torgli que' panni e quel ronzino e impiccarlo per dispetto degli Orsini ad una di queste querce?" Ed essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando: "Alla morte, alla morte." Li quali soprappresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirli.

La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue e salì sopra il suo ronzino, e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva nè via nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi, poscia che a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso l' aveano, e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere e ad andarla or quà or là per la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, ed esso non

ardiva a tornare addietro; e andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse: e d' altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva ad una ora di sè stesso paura, e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, e talora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare; e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò, e appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d' addormentarsi, per non cadere (come che, perchè pure agio avuto n' avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea non l'avrebbero lasciato): per che egli, sospirando e piagnendo e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava.

La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era: per che non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì ora aspettando e ora andando e piangendo e chiamando e della sua sciagura dolendosi, per lo salva-

tico luogo s' andò avvolgendo. Alla fine, veggendo che Pietro non venia, essendo già vespro, s' abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi, e seguitandolo il ronzino, poichè più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una casetta alla quale essa, come più tosto potè, se n' andò, e quivi trovò un buono uomo attempato molto con una sua moglie che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero: "O figliuola, che vai tu a questa ora così sola facendo per questa contrada?" La giovane piangendo rispose che aveva la sua compagnía nella selva smarrita, e domandò come presso fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose: "Figliuola mia, questa non è la via d' andare ad Alagna; egli ci ha delle miglia più di dodici." Disse allora la giovane: "E come ci sono abitanze presso da potere albergare?" A cui il buono uomo rispose: "Non ci sono in niun luogo si presso, che tu di giorno vi potessi andare." Disse la giovane allora: "Piacerebbevi egli, poichè altrove andar non posso, di quì ritenermi per l' amor di Dio istanotte?" Il buono uomo rispose: "Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n' è caro: ma tuttavía ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte, e d' amici e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni; e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella e giovane, come tu se', e' ti farebbono dispia-

cere e vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare. Vogliamtelo aver detto, acciocchè tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare." La giovane veggendo che l' ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: "Se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noia." E così detto, discesa del suo ronzino se n' entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro di quello che avevano poveramente cenò, e appresso tutta vestita in su un loro letticello con loro insieme a giacer si gittò, nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare altro che male, non rifinò.

Ed essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestío di gente andare: per la qual cosa levatasi se n' andò in una gran corte che la piccola casetta di dietro a sè avea, e vedendo dall' una delle parti di quella molto fieno, in quello s' andò a nascondere, acciocchè, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. E appena di nasconder compiuta s' era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire e dentro entrati e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo non vedendo la giovane, rispose: "Niuna persona ci è altro che noi; ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa, acciocchè i lupi nol

manicassero." "Adunque," disse il maggiore della brigata, "sarà egli buon per noi, poichè altro signor non ha." Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n' andò nella corte, e poste giù lor lance e lor tavolacci, avvenne chè uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno e assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane ed ella a palesarsi, perciocchè la lancia le venne allato alla sinistra poppa tanto che 'l ferro le stracciò de' vestimenti: laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d' esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi quà e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s' andarono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzino della giovane.

Ed essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie: "Che fu della nostra giovane che iersera ci capitò, chè io veduta non la ci ho poichè noi ci levammo?" La buona femmina rispose che non sapea, e andonne guatando. La giovane sentendo coloro esser partiti, uscì del fieno: di che il buon uomo forte contento, poichè vide che alle mani di coloro non era venuta, e faccendosi già dì, le disse: "Omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t' accompagneremo infino ad un castello che è presso di quì cinque miglia, e sarai in luogo sicuro; ma converratti venire a piè, perciocchè questa mala gente che ora di quì si parte se n' ha menato il ronzin

tuo." La giovane datasi pace di ciò, gli pregò per Dio che al castello la menassero: per che entrati in via, in su la mezza terza vi giunsero.

Era il castello d' uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore, e per ventura v' era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era: e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, e ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna, che cognoscea similmente Pietro, sì come amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto; e udendo dove stato fosse preso, s' avvisò che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane: " Poichè così è che Pietro tu non sai, tu dimorerai quì meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma."

Pietro stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in su 'l primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzino sentendogli, tirata la testa, ruppe le cavezzine, e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu e subitamente sventrato, e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l' ossa il divorarono e andár via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnía e un sostegno delle sue fatiche, forte sbigotti, e imaginossi di non dover mai di quella selva po-

tere uscire. Ed essendo già vicino al dì, morendosi egli sopra la quercia di freddo, sì come quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco: perchè, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo, da' quali esso per pietà fu raccolto.

E poichè egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disavventura, e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò se in quelle parti fosse villa o castello dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di che Pietro contentissimo gli pregò che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse; il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare; il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l' Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. E, se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore.

La gentil donna raccoltolo e fattagli festa, e avendo da lui ciò che intervenuto gli era udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma veggendo che egli era pure a questo disposto, e che alla giovane aggra-

diva, disse: "In che m' affatico io? costor s' amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico, e il lor desiderio è onesto, e credo che egli piaccia a Dio, poichè l' uno dalle forche ha campato, e l' altro dalla lancia, e amenduni dalle fiere salvatiche; e però facciasi." E a loro rivolta, disse: "Se pure questo v' è all' animo di volere essere moglie e marito insieme, e a me, facciasi, e quì le nozze s' ordinino alle spese di Liello: la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare." Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposarono, e, come in montagna si potè, la gentil donna fe loro onorevoli nozze. Poi ivi a parecchi dì la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati se ne tornarono a Roma: dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò; ed esso con molto riposo e piacere con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

NOVELLA XIV.

LA GRU CON UNA GAMBA.

Novella del Medesimo.

Currado Gianfigliazzi sempre della nostra città è stato nobile cittadino liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani e in uccelli s' è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era Viniziano: e sì gli mandò dicendo che a cena l' arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; a sentendo l' odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le ri-

spose cantando e disse: "Voi non l' avrì da mi, donna Brunetta, voi non l' avri da mi." Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: "In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia." E in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l' una delle coscie alla gru, gliele diede.

Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l' altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: "Signor, le gru non hanno se non una coscia e una gamba." Currado allora turbato disse: "Come diavol non hanno che una coscia e una gamba? non vid' io mai più gru che questa?" Chichibio seguitò: "Egli è, messer, com' io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado per amor de' forestieri che seco aveva non volle dietro alle parole andare, ma disse: "Poichè tu dì di farmelo vedere ne' vivi (cosa che io mai più non vidi nè udii dir che fosse), e io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro, che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio."

Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado,

a cui non era per lo dormire l' ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: "Tosto vedremo chi avrà iersera mentito o tu o io." Chichibio veggendo che ancora durava l' ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugía, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratole a Currado, disse: "Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno." Currado vedendole disse: "Aspettati, chè io ti mosterrò che elle n' hanno due," e, fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò "Oh oh"; per lo qual grido le gru, mandato l' altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: "Che ti par, ghiottone? parti ch' elle n' abbian due?" Chichibio quasi sbigotti-

to, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: "Messer sì, ma voi non gridaste 'Oh oh' a quella di iersera: chè se così gridato aveste, ella avrebbe così l' altra coscia e l' altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste." A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: "Chichibio, tu hai ragione, ben lo doveva fare." Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

NOVELLA XV.

LANDOLFO RUFFOLO, IL CORSALE DI RAVELLO.

NOVELLA DEL MEDESIMO.

CREDESI che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d' Italia: nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d' Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d' uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzía, sì come alcuni altri: tra le quali città dette n' è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v' abbia di ricchi uomini, ve n' ebbe già uno, il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo: al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella sè stesso. Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, e andonne con esse in Cipri. Quivi con

quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via; laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire o rubando ristorare i danni suoi, acciocchè là onde ricco partito s' era povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercatanzía avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d' ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d' ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al quale servigio gli fu molto più la fortuna benivola che alla mercatanzía stata non era. Egli forse infra uno anno rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatanzía avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato.

Per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a sè medesimo dimostrò, quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua; e pauroso della mercatanzía, non s' impacciò

d' investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell' Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare; in uno seno di mare, il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse, quivi proponendo d' aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona, se saettato esser non volea, poteva discendere; ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, e aiutati dal mare, s' accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l' una delle lor cocche Landolfo, e ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo.

Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennéro al lor viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l' una dall' altra. E per forza di questo vento addivenne che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all' isola di Cefalonía percosse in una secca, e non altramenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s' aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzíe che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse e il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli che notar sapevano, s' incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta, n' ebbe paura: e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s' appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l' affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo; e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in quà e ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno: il quale venuto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea e una cassa, la quale,

sopra l' onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s' appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli noiasse; e, sempre che presso gli venia, quanto potea con mano, come che poca forza n' avesse, l' allontanava. Ma come che il fatto s' andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell' aere un groppo di vento e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che, riversata, per forza Landolfo andò sotto l' onde, e ritornò su notando, più da paura che da forza aiutato, e vide da sè molto dilungata la tavola: per che temendo non potere ad essa pervenire, s' appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva colle braccia la reggeva diritta. E in questa maniera, gittato dal mare ora in quà e ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente.

Il dì seguente appresso, o piacer d' Iddio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell' isola di Gurfo, dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava e

facea belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse. Ma pure mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s' imaginò. Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore e alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, e alcun giorno, come potè il meglio, il tenne, tanto che esso, le forze ricuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura, e così fece.

Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femmina, avvisando quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese: e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza; nondime-

no, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s' intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l' avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere, a voler quelle cose poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femmina che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse e avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e, montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi marina marina si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali erano drappieri, quasi per l' amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; e oltre a questo, prestatogli cavallo, e datogli compagnía infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono.

Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l' avea, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercata ogni cosa che prima fatto non avea, trovò sè avere tante e sì fatte

pietre, che a convenevole pregio vendendole, e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s' era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femmina che di mare l' avea tratto, e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l' aveano; e il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, e onorevolmente visse infino alla fine.

DESCRIZIONE

DELLA PESTE ACCORSA IN FIRENZE L' ANNO 1348.

TRATTA DEL DECAMERONE. GIORNATA PRIMA. INTRODUZIONE.

Parlando del Boccaccio, e di questo bell' esempio degli sforzi della lingua Italiana nascente, da lui prodotto, dice il Bettinelli; "La famosa sua descrizione della peste è monumento illustre d' eloquenza Italiana, e forse il primo." —*Il Resorgimento d' Italia.* Vol. I.

GIÀ erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata.

E in quella non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da officiali sopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, e in processioni ordinate, e in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera a dimostrare.

E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d' inevitabile morte, ma nascevano nel cominciamento d' essa a' maschi e alle femmine parimente, o nell' anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più, e alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia, e per le coscie, e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano

queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre il numero degli scienziati, così di femmine come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto, e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano.

E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l' avessi: dico, che di tanta efficacia fu la qualità

della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza: che essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via pubblica, e avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il loro costume prima molto col grifo, e poi co' denti presigli, e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra.

Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere; e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; e in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse, e da viver

meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando, e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai, e il godere, e l' andar cantando attorno e sollazzando, e il soddisfare d' ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quell' altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l' altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciocchè ciascuno (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l' usava lo straniere, pure che ad esse s' avvenisse, come l' avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare:

per la qual cosa era a ciascuno lecito quanto a grado gli era d' adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell' altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di speziere, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: conciò fosse cosa che l' aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) dicendo, niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d' alcuna cosa se non di sè, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, e i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l' altrui, o almeno il lor contado: quasi l' ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non

morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti, e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l' uno cittadino l' altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano.

Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l' avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E oltre a questo ne seguìo la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: di che tra per

lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che dì dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa, da lui prima eletta anzi la morte, n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tùtto o in maggior parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n' erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s' usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente

appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli onorevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l' aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: perciocchè essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d' alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. E assai n' erano che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire sè esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno.

Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale

avessero a' trapassati: essi, e per sè medesimi, e con lo aiuto d' alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case i corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano; dove, la mattina spezialmente, n' avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato; quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta; ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e' l marito, gli due o tre fratelli, o il padre o il figliuolo o così fattamente ne contenieno. E infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n' aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnía onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano che ora si curerebbe di capre. Per che assai manifestamente apparve che, quello che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo

dare a ciascun luogo proprio secondo l' antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti. E in quelle stivati, come si mettono le mercatanzíe nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia.

E acciocchè dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d' alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie, e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie, morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d' aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle

proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n' andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli.

Che più si può dire, lasciando stare il contado, e alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l Marzo e il prossimo Luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l' esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch' aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l' accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, e Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni, e amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono colli loro passati!

NOVELLA XVI.

IL TORNIAMENTO.

NOVELLA DI GIOVANNI FIORENTINO.

GIOVANNI FIORENTINO, autore del celebre Novelliero intitolato *Il Pecorone*, dal quale son tratte questa e la seguente novella, fiorì sul fin del secolo XIV. Veruna notizia ce n' è pervenuta, se non ch' egli fioriva nel 1378, e fu notaro di professione. Egli è scrittore di puro e terso stile. "Riuscì ugualmente bene," dice l' Editor de' Classici Italiani, "nello scrivere in versi ed in prosa, e se nella prosa non può uguagliarsi all' immortal Boccaccio riguardo all' eleganza, all' invenzione, ed all' artifizio, convien però confessare che poco indietro gli resta quanto alla pulitezza della lingua, alla leggiadría dello stile, ed ai bei modi di dire, dei quali il suo libro è maravigliosamente asperso; onde egli dee riguardarsi come uno dei nostri principali scrittori, e maestri del ben-parlare, come ottimamente giudicarono i valorosi Accademici della Crusca, i quali allegarono il Pecorone come testo di lingua nel loro Vocabulario."

FU in Provenza, non sono molti anni ancora, un gentiluomo, il quale era signore di parecchi ca-

tella, e aveva nome Carsivalo, uomo di molto valore e sentimento, e molto amato e onorato da gli altri signori e baroni di quel paese, perch' egli era anticamente di nobil sangue disceso della casa del Balzo di Provenza. Aveva costui una figliuola, il cui nome era Lisetta, ed era la più bella e la più nobil creatura che si trovasse a quel tempo in tutta Provenza; e molti signori e conti e baroni la facevano chiedere per moglie, i quali erano e giovani e gagliardi e belli della persona, e 'l detto Carsivalo a tutti diceva di no, e a nessuno di questi la volle maritare.

Avvenne che nel paese aveva un Conte, il quale era signore di tutto 'l Venisi, dove son molte città e castella, e aveva nome il conte Aldobrandino; ed era vecchio di più di settanta anni, e non aveva moglie nè figliuoli, ed era tanto ricco, che le ricchezze non avevano fine nè fondo. Questo conte Aldobrandino, udendo la bellezza della figliuola di Carsivalo, se ne innamorò, e volentieri l' avrebbe tolta per moglie, ma vergognavasi di domandarla, perch' egli era vecchio, sappiendo che tanti valorosi giovani l' avevano chiesta, e a nessuno l' aveva voluta dare. E pure si consumava d' averla, e non sapeva trovare il modo.

Ora facendo egli una sua festa, avvenne per caso che questo Carsivalo, come suo amico e servidore, andò a vedere e a onorare questa festa. Il Conte gli fece un grandissimo onore, e donogli corsieri, uccelli e cani, e assai altre cose. Dove

il Conte si pensò di chiedergli domesticamente la figliuola, e così fece; che essendo loro un giorno in una camera insieme, cominciò il Conte assai piacevolmente, e disse: "Carsivalo mio, io ti dirò l'animo mio senza farti esordio o proemio, però che teco io mi credo di poter dire ogni cosa. Poniamo che per una cosa sola me ne vergogno, e non per altro, ben ch' io ho veduto il porro che sta sotterra, e ingrossa e invecchia il gambo di fuori, e sempre sta verde. Ma come e' si sia, io pure te 'l dirò. Io vorrei volentieri, dove ti piacesse, la figliuola tua per moglie." Rispose Carsivalo: "In buona fe, signor mio, ch' io ve la darei volentieri, ma e' mi sarebbe troppa gran vergogna, considerato che coloro che l'hanno voluta, sono tutti giovani di diciotto in venti anni, e potrei diventare lor nimico: e poi la madre, i fratelli e gli altri miei parenti e consorti non ne sarebbono forse contenti, e anche forse la fanciulla non si contenterebbe di voi, potendo avere degli altri più freschi di voi." Rispose il Conte: "Carsivalo mio, tu dì vero; ma tu potrai dire ch' ella sia donna di ciò ch' io ho al mondo. E per tanto io voglio che fra te e me ci troviamo modo." Disse Carsivalo: "Io son molto contento, e però pensianci su sta notte, e domattina ciascuno ne dica il parer suo, e così sia fatto."

Il Conte non dormì in tutta notte, ma sopra questo fatto fece un bellissimo avviso; e la mattina vegnente chiamò Carsivalo e disse: "Io ho

pensato un modo, che ti sarà una grande scusa e un grande onore." E Carsivalo a lui: "Come?" Soggiunse il Conte: "Fa che tu faccia bandire un torniamento, che chi vuole la figliuola tua per moglie venga il tale dì, e chiunque ne sarà vincitore, quegli l' avrà per moglie; e lascia poi fare a me, ch' io troverò modo di essere vincitore, e di questo sarai scusato da ogni persona." Carsivalo disse: "Io son contento;" e così si partì e tornossi a casa sua.

E quando gli parve, e' chiamò la donna sua, e altri suoi parenti e amici, e disse: "E' mi parrebbe tempo omai di maritare Lisetta; che modi vi pare di tenere, considerato a tanti chieditori, quanti noi abbiamo, e sono tutti vicini e nostri amici? E se noi non la diamo al tale e al tale, e dianla ad un altro, e' ci sarà sempre nimico, perchè isdegnerà, e dirà, 'Non sono io da tanto quanto colui?' e così farà quegli e l' altro e quell' altro; e dove noi ci credessimo acquistare amici, acquisteremo nimici. E per tanto mi parrebbe che noi facessimo in questa primavera bandire un torniamento, che chiunque se la guadagnerà, quegli l' abbia con buona ventura." La madre e gli altri risposero ch' erano contenti che ciò si facesse, e così fu fatto.

Carsivalo fece bandire questo torniamento, che chiunque volesse la figliuola per moglie venisse il dì di calendi di Maggio nella città di Marsiglia a un torniamento, e chi ne rimanesse vincente, colui

l' avrebbe. Per che il conte Aldobrandino mandò in Francia pregando il Re, che gli piacesse di mandargli il più franco scudiere ch' egli avesse in fatti d' arme. Il Re, considerato che 'l Conte era sempre stato servidore della Corona, ed era eziandío parente, mandogli un suo scudiere, il quale s' aveva allevato infin di fanciullo, ch' aveva nome Ricciardo, ch' era disceso della casa di Mont' Albano, anticamente gentili e gagliardi; e gli comandò che facesse ciò che 'l conte Aldobrandino gli dicesse. Questo giovane se ne venne al Conte, il quale gli fece grande onore, e poi gli disse tutto 'l fatto, perch' egli aveva mandato per lui. Disse Ricciardo: "Io ebbi per comandamento dal Re di fare ciò che voi mi comandaste; e però comandate, ch' io farò bene gagliardamente." Disse il Conte: "Noi ordineremo a Marsiglia un torniamento, del quale io intendo che tu sia vincitore; e poi iò verrò su 'l campo a combattere teco, e tu farai sì che mi ti lascerai vincere, in modo ch' io sia vincitore del torniamento." Rispose Ricciardo ch' egli era apparecchiato. Dove il Conte lo fe restare celatamente, infin che fu il tempo, e poi gli disse: "Togli quelle armi che tu vuoi, e vattene a Marsiglia, e fa vista d' essere un viandante con danari e cavalli a tuo senno, e fa che tu sia valent' uomo." Disse Ricciardo: "Lasciate pur fare a me;" e subito se n' andò nella stalla, e infra gli altri vide un cavallo, il quale era stato parecchi mesi che non s' era cavalcato; per che

subito gli montò su, e tolse quella compagnía che gli parve, e andossene a Marsiglia, dove era fatto l' apparecchio grande per torniare.

V' erano già venuti di molti giovani per combattere, e beato quegli che più bello e orrevole v' era potuto comparire, con tanti trombetti e pifferi, che tutto 'l mondo non era altro che suoni. E fu steccata una gran piazza, dove si doveva fare il detto torniamento, con molti balconi intorno, dove stavano signori e donne e donzelle a vedere. E vegnendo il giorno di calendi di Maggio, venne questa nobil donzella, dico Lisetta, la quale pareva un sole tra l' altre, tant' era compiutamente bella e onesta in ogni cosa. E così tutti coloro che la volevano per moglie, vennero nel torniamento con diverse divise e maniere, dandosi tra loro di grandissimi colpi. Venne questo Ricciardo al torniamento anch' egli su 'l detto cavallo, facendosi far piazza a ogni altro. E così durò il torniamento gran parte del giorno, e sempre questo Ricciardo n' era il vincitore; perch' egli era più pratico nell' armi che niuno degli altri, e gagliardamente assaliva e difendevasi bene, e voltavasi presto, come persona esperta in quel mestiere. E domandando l' un l' altro, chi era costui, fu detto ch' egli era un forestiere che v' era arrivato. E così rimase vincitore del campo, e tutti gli altri furono abbattuti, e uscivasi chi di quà e chi di là, perchè a' suoi gran colpi non potevano reggere.

Per che stette poco che 'l conte Aldobrandino entrò in campo tutto coperto d' armi, e corse addosso a Ricciardo, e suona e Ricciardo lui; e dopo molti colpi, com' era dato l' ordine, il detto Ricciardo si lasciò abbattere, e non fece mai cosa, di ch' e' fosse peggio contento, perchè e' s' era già innamorato della Lisetta; ma convennegli fare il comandamento del Re, e per conseguente il voler del conte Aldobrandino. Dove il Conte rimase vincitore, e correva il campo con la spada in mano, e subito tutti i suoi scudieri e baroni si gli fecero incontra con molta festa. E quando egli si cavò l' elmo, e fu conosciuto, ogni uomo si fe maraviglia di questo, e massimamente la donzella. E così il Conte per questo modo ebbe per moglie la figliuola di Carsivalo, e menossela a casa, e di ciò fece fare festa e grandissima allegrezza.

Fatto questo, Ricciardo se ne tornò in Francia, e il Re lo domandò quel ch' egli aveva fatto. Rispose Ricciardo: "Sacra Maestà, io vengo da un torniamento, il quale maliziosamente m' ha fatto fare il vostro Conte." Disse il Re: "Come?" E Ricciardo: "Io sono stato ruffiano del Conte;" e contogli tutta la novella, di che il Re si maravigliò. Ricciardo disse: "Signor mio, non vi maravigliate di ciò ch' è accaduto, ma più presto maravigliatevi ch' io l' abbia fatto, per ch' io non feci mai cosa, di che io avessi maggior dolore che di questa; tanto smisuratamente è bella colei, che con sua malizia il conte Aldobrandino ha saputo

avere." Dove il Re pensò, e stè un poco, e poi disse: "Ricciardo, non temere, chè questo sarà stato buon torniamento per te; e bastiti questo."

Ora avvenne che in poco tempo il detto conte Aldobrandino si morì senza reda; per ch' essendo rimasa vedova madonna Lisetta, il padre se la menò a casa; e tutta l' eredità che fu del conte Aldobrandino pervenne al Re di Francia, il quale ricordandosi della prodezza e cortesía, ch' aveva fatto Ricciardo, subito mandò in Provenza a Carsivalo a significargli, ch' egli voleva dare la figliuola sua a un suo scudiere, il quale ragionevolmente doveva essere suo marito. E Carsivalo intese subitamente il fatto; onde rispose al Re che ne facesse alto e basso come gli piacesse. Il Re montò a cavallo con grandissima baronía, e venne in Provenza, e menò seco Ricciardo, e fece questo parentado, cioè che Lisetta fosse sua moglie. E poi lo fece Conte, e donogli la contea che rimase del conte Aldobrandino. Questo parentado piacque a tutti, e massimamente a lei. E così vissero insieme gran tempo in felicità e in allegrezza.

NOVELLA XVII.

LA CAPPA DELL' ABATE.

NOVELLA DEL MEDESIMO.

GIÀ non è molto tempo, che furono in Parigi due grandissimi e valent' uomini, e nell' una e l' altra ragione dottori, l' uno de' quali aveva nome messere Alano, e l' altro messer Gio. Piero, e in verità la Cristianità non aveva allora i più valent' uomini di costoro. Questi due sempre s' astiavano insieme; ma pure messere Alano vinceva, perch' era il maggior rettorico del mondo, ed aveva più sentimento che messer Gio. Piero, il quale quasi era eretico, e più volte avrebbe messo confusione nella Fede nostra, se non fosse stato questo messere Alano, il quale la sosteneva, e riparava a tutte le sue quistioni.

Avvenne che questo messere Alano volle venire a Roma per visitare quelle sante reliquie, e per vedere il Papa e la sua Corte; però mossesi da casa con molti famigli e bene in arnesi, e andonne a Roma e visitò il Papa, e vide la Corte

sua, e come ella si reggeva; e forte si maravigliò, considerando che la Corte di Roma dee essere fondamento della Fede, e mantenimento della Cristianità, ed egli la trovò tanto vituperosa e tanto piena di simonía. Per la qual cosa e' si partì da Roma, e deliberò d' abbandonare questo mondo, e di darsi al servizio di Dio. Essendosi dunque partito di Roma, e venendosene co' famigli suoi, quando fu presso a San Chirico di Rosena, disse loro: "Avviatevi innanzi, e pigliate l' albergo, e me lasciate a mio agio."

I famigli s' avviarono innanzi, e andaronsene a San Chirico; e come messere Alano gli vide partire, uscì fuor di strada, e tenne verso la montagna, e tanto cavalcò, che s' abbattè la sera a un pecoraio. Messere Alano smontò, e stette quella notte con lui, e poi la mattina gli disse: "Io ti vuo' lasciare questi miei panni e questo cavallo, e tu mi dà i tuoi. Il pecoraio credette ch' egli facesse beffe di lui, e disse: "Messere, io v' ho fatto onore di quel ch' io ho potuto; piacciavi di non vi far beffe di me." Messere Alano si spogliò i panni di dosso, e poi fece spogliare questo pecoraio, e lasciogli il cavallo e ogni sua roba, e tolse i panni e le scarpette e' l bottaccio del pecoraio, e misesi in cammino alla ventura. I famigli suoi, veggendo che non tornava, cercarono per lui, e non lo trovando, s' imaginarono poi, perchè il camino non era sicuro, che e' fosse stato rubato e morto; e così stettero alcun dì, e poi si partirono e tornarono a Parigi.

Ora messere Alano, essendosi partito dal pecoraio, giunse la sera a una badía ch' era in Maremma, e chiedendo del pane per amore di Dio, l' abate lo domandò, se e' voleva stare con altrui. Rispose messere Alano che sì. Disse l' abate: "Che sai tu fare?" Rispose messere Alano: "Signor mio, io saprò fare ciò che voi m' insegnerete." All' abate parve che costui fosse una buona persona, e tolselo, e cominciollo a mandare per le legne. Costui cominciò a far sì bene, che quanti ne stavan nel munistero gli volevano bene, perch' e' faceva volentieri ciò che gli era comandato, e non si vergognava e non s' infigneva di durare fatica, e di por mano a ciò che v' era a fare. Dove l' abate veggendo l' umiltà sua, lo fece coviere del munistero, non sapendo chi e' si fosse, e posegli nome Don Benedetto. E la vita sua era questa, di digiunare continuamente quattro dì della-settimana, e mai non si spogliava, e sempre stava gran parte della notte in orazione, nè mai di cosa che gli fosse detta o fatta si crucciava, ma lodava ogn' or Cristo. E a questo modo aveva deliberato di servire a Dio; tal che l' abate gli voleva tutto 'l suo bene e tenevalo molto caro.

Ora avvenne ch' essendo i suoi famigli tornati a Parigi, dicendo che messere Alano era morto, fessene in Parigi grandissimo lamento per tutti i valent' uomini, considerato che avevano perduto il più valente dottore che avesse il mondo. Ove questo messer Gio. Piero, sentendo che messer

Alano era morto, funne molto allegro e disse: "Oggi mai potrò io fare quel ch' io ho più volte desiato." E si mise in ordine e andonne a Roma, e quivi propose in concistoro una questione, ch' era molto contra la Fede nostra, e voleva e cercava di mettere eresía nella Chiesa di Dio con le sue sottigliezze. Di che il Papa ebbe il collegio de' Cardinali, ove deliberarono di mandare per tutti i valent' uomini d' Italia, i quali venissero a un concistoro, che il Papa voleva fare per rispondere alla quistione, che messer Gio. Piero aveva proposto contra la Fede. Dove tutti i vescovi e gli abati, e gli altri gran prelati, che fossero decretalisti, furono citati che venissero in Corte. Ove fra gli altri fu citato questo abate, con cui stava messer Alano. E mettendosi in punto per andare a Roma, e messer Alano udendo dire perchè egli andava, chiese di grazia all' abate d' andare con lui. L' abate gli disse: "Che vuoi tu venire a fare, che non sai pure leggere? e là saranno i più valent' uomini del mondo, e non vi si favellerà se non per lettera, sì che tu non intenderesti cosa che vi si dicesse." Rispose messer Alano: "Messere, io vedrò almeno il Papa, ch' io non lo vidi mai, e non so come si sia fatto." Ove veggendo l' abate la volontà sua disse: "Io son contento che tu venga; ma saprai tu governare il cavallo?" Rispose messer Alano: "Messer sì."

E quando fu tempo, l' abate si mosse e menò seco messer Alano; e giunto a Roma, essendo

dato l' ordine il dì che si doveva fare questo concistoro, e che ogniuno potesse andare a udire quello che colui proponeva; messer Alano chiese di grazia all' abate che lo menasse con lui a questo concistoro. Disse l'abate: "Se' tu matto? come credi tu ch' io ti menassi colà, dov' è il Papa, i cardinali, e tutti i valenti signori?" Disse messer Alano: "Io verrò sotto la cappa vostra, e non sarò veduto, però ch' io son picciolo e sparuto." Rispose l' abate: "Guarda tu che quei portinari e mazzieri non ti dieno parecchi mazzate." Disse messer Alano: "Lasciate fare a me." E come l' abate andò a concistoro, essendo gran calca all' entrare, cacciossi prestamente sotto la cappa dell' abate, ed entrò con gli altri. L' abate fu posto a sedere con gli altri abati nel grado loro, e messer Alano stava fra le gambe sotto la cappa dell' abate, e teneva gli occhi alla finestrella, e stava attento per udire la questione che vi si proponeva.

Di che poco stando, ecco venire a concistoro messer Giovan Piero, e montò in ringhiera in presenza del Papa, e de' Cardinali, e di tutti gli altri che vi erano, e propose la sua quistione, provandola con sue ragioni maliziose e sottili. Messere Alano subito lo connobbe, e veggendo che nessun si levava a fargli la risposta, o arguirgli contra, e che nessuno aveva ardire di rispondere, mise il capo fuori della finestrella della cappa dell' abate, e gridò forte: "Giube." L' abate

alzò la mano, e diegli un grande scappezzone, e disse: "Sta cheto, che Dio ti dia il mal anno! vuomi tu vituperare?" Onde che chiunque era quivi presso, guardava l' un l' altro, dicendo: "Onde uscì quella voce?" Messer Alano poco stante rimise il capo fuori e disse: "Santissime pater, audiatis me;" di che l' abate si tenne vituperato, perchè ogniuno il guardava, dicendo: "Che è quello che voi avete sotto." L' abate disse ch' egli era un suo converso che era matto; di che gli fu cominciato a dire villanía, dicendo: "Come menate voi i matti al concistoro?" Ove trassero oltre que' mazzieri per dargli e per mandarlo fuori. Messer Alano per temenza di non avere delle busse, gittossi fuori della cappa dell' abate, e dando tra quei vescovi, se n' andò a' piedi del Papa; di che si levò gran risa per tutto il concistoro, e fu presso l' abate a essere cacciato fuori, perchè e' s' aveva menato dietro colui.

Ora essendo messer Alano a piè del Papa, domandò licenza di potere dir l' animo suo sopra questo fatto; e 'l Papa glie la diede. Messer Alano montò in ringhiera, e replicò tutto ciò che colui aveva detto, e poi a parte a parte venne determinando la quistione con ragioni vive e naturali; di che tutto il collegio si cominciò a maravigliare, udendo il pulito latino ch' egli aveva in bocca, e' belli argomenti che faceva alla quistione. Ove ogniuno diceva: "Veramente questo

è l' agnolo di Dio, che c' è apparito." E udendo il Papa l' eloquenza sua, ringraziava Dio. E così avendo questo messer Alano confuso messer Gio. Piero, egli era smemorato, veggendo che l' aveva confuso, e disse: "Veramente tu se' lo spirito di messer Alano, o tu se' qualche spirito maligno." Rispose messer Alano: "Io son Alano, che altre volte t' ho fatto star cheto; ma tu se' veramente spirito maligno, che volevi mettere la Chiesa di Dio in tanta eresía." Rispose messer Gio. Piero: "S' io avessi creduto che tu fossi stato vivo, io non ci sarei mai venuto."

Il Papa volle sapere chi costui era, e fe chiamare l' abate, e domandò come costui gli venne alle mani. Disse l' abate: "Santissimo Padre, io l' ho tenuto per mio converso, già è buon tempo; e quanto a me, io credeva ch' e' non sapesse pur leggere, e non trovai mai uomo di tanta umiltà, quanto lui, e sempre affannarsi a far delle legna e spazzare la casa, e rifare le letta e servire gl' infermi, e governare il cavallo; e quanto a me, pareva un semplice uomo." Il Papa udendo la vita santa ch' e' teneva, e veggendo le virtù sue, e sapiendo chi egli era stato, lo volse far Cardinale, con fargli grandissimo onore, dicendogli: "Se tu non eri, la Chiesa di Dio era in grandissimo errore; e però io voglio che tu ti rimanga in Corte." Rispose messer Alano: "Santissimo Padre, io intendo di vivere e morire in questa vita contemplativa, e non tornare più al mondo; anzi intendo

di tornarmi col mio abate alla badía sua, e di seguire la vita ch' io ho cominciata, ed essere sempre al servigio di Dio." L' abate si gl' inginocchiò a i piedi, pregandolo che gli perdonasse, conciofosse cosa che non lo aveva conosciuto, e massimamente dell' orecchiata che gli aveva dato. Messer Alano disse: "Non accade perdono a questo, però che 'l padre dee gastigare il figliuolo;" e presero commiato dal Papa e da' Cardinali, e tornaronsi alla badía l' abate con messer Alano. E l' abate gli portò sempre singolarissima riverenza, e quivi visse in santa e buona vita, e compilò e fece parecchi bei libri sopra la Fede nostra. E mentre ch' e' visse in questo mondo, tenne sì fatta vita, che alla sua fine egli ebbe il merito e la gloria di vita eterna.

NOVELLA XVIII.

IL GRASSO LEGNAIUOLO.

NOVELLA D' AUTORE INCERTO.

NON si sa chi sia l'autore di questa novella; fiorì però nel secolo XV., come rilevasi dalla novella medesima. Narra l'autore certi avvenimenti seguiti "negli anni di Cristo 1409," e poi dice, "Il detto Manetto era ed *è ancora* uno che fa le tarsie."

NELLA città di Firenze, e negli anni di Cristo M. CCCC. IX., come è usanza, trovandosi una domenica sera a cena una brigata di giovani in casa d' un gentiluomo di Firenze, il cui nome fu Tommaso de' Pecori, persona onorevole, e da bene, e sollazzevole, e che volentieri si trovava in brigata; ed avendo cenato, standosi al fuoco, e ragionando di molte cose, come in tali luoghi tra' compagni avviene, disse un di loro: "Deh che vuol dire, che stasera non ci è voluto venir Manetto Ammannatini, e tutti glie l' abbiamo detto, e non abbiamo potuto conducercelo?" Il detto Ma-

netto era ed è ancora uno che fa le tarsíe, e stava a bottega in su la piazza di San Giovanni, ed era tenuto buonissimo maestro di dette tarsíe, e di fare ordigni da tavole di donne; ed era piacevolissima persona, e di natura più tosto bonario, che no, e d' età d' anni XXVIII; e perchè egli era compresso e grande, era chiamato il Grasso; e sempre era usato trovarsi con questa brigata di sopra nominata, i quali tutti erano di natura sollazzevole, e che si davano insieme buon tempo. Il quale o per altre faccende, o pur per bizzarría, che spesse volte ne sentiva, o che se ne fosse la cagione, quella sera, essendogli più volte detto, mai volle acconsentir d' andarvi. Il per che ragionando costoro insieme, e pensando che di ciò fosse cagione, e non sapendo vederla, conchiusono tutti d' accordo, che da altro che da bizzarría non fosse proceduto; e di questo tenendosi un poco scornati, disse quello che cominciato avea le parole; "Deh perchè non facciamo noi a lui qualche trappola, acciocchè non s' avvezzi per sue bizzarie a lasciarci?" A cui uno degli altri rispose: "Che gli potremo noi fare, se non fargli pagare una cena, o simili zacchere?" Era tra questa brigata, che cenato aveano insieme, uno, il quale avea nome Filippo di ser Brunellesco, il quale per la sua virtù, credo che fosse e sia conosciuto. Costui era molto uso col Grasso, e molto sapea di sua condizione. Il per che stato alquanto sopra sè, e seco medesimo fantasticando, chè sottile ingegno

avea, cominciò a dire : " Brigata, se noi vogliamo, e' mi dà il cuore, che noi faremo al Grasso una bella beffa, tale, che noi n' avremo ancora grandissimo piacere ; e quello che mi par da fare, si è, che noi gli diamo a credere, ch' e' sia di sè medesimo trasmutato in un altro, e che non sia più il Grasso, ma sia divenuto un altro uomo." A cui i compagni risposero, questo non esser possibile a fare. A' quali Filippo, assegnate sue ragioni ed argomenti, come quello che era di sottile ingegno, per quelle mostrò loro questo potersi fare. E rimasi insieme d' accordo de' modi e dell' ordine, che ciascuno tener dovesse in dargli a credere, che fosse uno che avea nome Matteo, ch' era di lor compagnía, il primo cominciamento fu la seguente sera in questa forma ; che Filippo di ser Brunellesco più domestico del Grasso, che niuno degli altri, in su l' ora che è usanza di serrar le botteghe degli artefici, sen' andò alla bottega del Grasso, e quivi stato un pezzo ragionando, venne, come era dato l' ordine, un fanciullo molto in fretta, e domandò : " Usa quì Filippo di ser Brunellesco, e sarebbeci ? " A cui Filippo fattosi incontro, disse di sì, e che era desso egli, e domandollo quello che andava cercando. A cui il fanciullo rispose : " E' vi conviene venir testè infino a casa vostra, e la cagione si è, che da due ore in quà è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta ; sicchè venite tosto. " Filippo, fatto vista d' avere di questo caso gran dolore, disse : " Iddio

m' aiuti!" e dal Grasso prese licenza. Il Grasso, come suo amico, disse: "Io vo' venir teco se bisognasse fare alcuna cosa; questi sono casi, che non si vogliono risparmiare gli amici." Filippo lo ringraziò, e disse: "Io non voglio per ora tu venghi, ma se nulla bisognerà, te 'l manderò a dire."

Partito Filippo, e sembiante faccendo d' andare a casa, data una volta, sen' andò a casa il Grasso, la quale era dinanzi dalla Chiesa di Santa Reparata, ed aperto l' uscio con un coltellino, come colui che ben sapeva il modo, se n' andò in casa, e serrossi dentro col chiavistello per modo, che persona entrar non vi potesse. Aveva il Grasso madre, la quale di quei dì era andata in Polverosa ad un suo podere per fare bucato, e dovea tornare di dì in dì. Il Grasso, serrato ch' ebbe la bottega, andato parechi volte di giù in su per la piazza di San Giovanni, come era usato di fare, avendo tuttavía il capo a Filippo, e compassione della madre, ed essendo un' ora di notte, disse infra sè: "Oggimai Filippo non arà bisogno di me, poichè non ha mandato per me." E deliberato andarsene in casa, ed all' uscio giunto, che saliva due scaglioni, volle aprire, come usato era di fare; e provato più volte, e non potendo, s' avvide l' uscio essere serrato d' entro; il perchè, picchiando, disse: "Chi è su? apritemi;" avvisandosi, che la madre fosse tornata di villa, e avesse serrato l' uscio d' entro per qualche rispetto, o che ella non se ne fosse avveduta. Filippo, che dentro era, fattosi in capo di

scala, disse: "Chi è giù?" contrafaccendo la voce del Grasso. A cui il Grasso disse; "Apritemi." Filippo finse, che chi picchiasse fosse quel Matteo che voleano dare ad intendere al Grasso, ch' e' fosse divenuto; e faccendo vista d' essere il Grasso, disse: "Deh Matteo, vatti con Dio, che io ho briga assai, che dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire, come la madre da poche ore in quà stava in caso di morte, il per che io ho la mala sera." E rivoltosi indietro, finse di dire: "Mona Giovanna" (che così avea nome la madre del Grasso), "fate che io ceni, perocchè il vostro è gran vituperio, che è due dì che voi dovevate tornare, e tornate pur testè di notte." E così disse parecchi parole rimbrottose, contrafaccendo tuttavía la voce del Grasso.

Udendo il Grasso così gridare, e parendogli la voce sua, disse: "Che vuol dir questo? e' mi pare che costui, ch' è su, sia me, e dice che Filippo era alla bottega sua, quando gli fu venuto a dire che la madre stava male; ed oltre a questo grida con mona Giovanna. Per certo io sono smemorato:" e sceso i due scaglioni, e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, uno che avea nome Donatello, intagliatore di marmi, amico grandissimo del Grasso; e giunto a lui così al barlume, disse: "Buona sera, Matteo; va' tu cercando il Grasso? e' se n' andò pur testè in casa." E così detto s' andò con Dio.

Il Grasso, se prima s' era maravigliato, udendo Donatello, che lo chiamò Matteo, smemorò, e tirossi in su la piazza di San Giovanni, dicendo fra sè: "Io starò tanto quì, che ci passerà qualcuno che mi conoscerà, e dirà chi io sia." E così stando mezzo fuori di sè, giunser quivi, com' era ordinato, quattro famigli di quegli dell' Uficiale della Mercatanzía, ed un messo, e con loro uno che avea ad aver danari da quel Matteo, che 'l Grasso si cominciava quasi a dare a intendere d' essere; ed accostatosi costui al Grasso, si volse al messo e a' fanti, e disse: "Menatene quì Matteo; questo è il mio debitore. Vedi ch' io tanto ho seguita la traccia, ch' io t' ho colto." I famigli e 'l messo lo presono, e cominciarono a menarnelo via. Il Grasso rivoltosi a costui, che 'l faceva pigliare, disse: "Che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? Di' che mi lascino; tu m' hai colto in iscambio, ch' io non sono chi tu credi, e fai una gran villanía a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco. Io sono il Grasso legnaiuolo, e non sono Matteo, e non so che Matteo tu ti dica:" e volle cominciare a dare loro, come quello che era grande, e di buona forza; ma egli presono di subito le braccia; e il creditore fattosi innanzi, e guatatolo molto bene in viso, disse; "Come non hai a fare nulla meco? Sì, ch' io non conosco Matteo mio debitore, e chi è il Grasso legnaiulo? Io t' ho scritto in sul libro, ed hotti la sentenzia contra all' arte tua, già fa un anno. Ma tu fai

bene, come un cattivo, a dire che tu non sia Matteo; ma ti converrà fare altro a pagarmi, che contraffarti. Menatenelo pure, e vedremo se tu sarai desso." E così bisticciando il condussono alla Mercatanzía. E perchè egli era quasi in su l' ora della cena, nè per la via, nè là non trovaron persona, che gli conoscesse.

Giunti quivi, il Notaio finse di scrivere la cattura in nome di Matteo, e miselo nella prigione; e giugnendo d' entro, gli altri prigioni che v' erano avendo udito il romore, quando ne venne preso, e nominarlo più volte Matteo, sanza conoscerlo, giugnendo alla prigione, tutti dissero: "Buona sera, Matteo, che vuol dir questo?" Il Grasso udendosi chiamare Matteo da tutti coloro, quasi per certo gli parve esser desso, e risposto al loro saluto, disse: "Io debbo dare a uno parecchi denari, che m' ha fatto pigliare, ma io mi spaccerò domattina di buon' ora;" carico tutto di confusione. I prigioni dissero: "Tu vedi, noi siamo per cenare; cena con noi, e poi domattina ti spaccerai; ma ben t' avvisiamo, che quì si sta sempre più, che altri non crede."

Il Grasso cenò con loro, e cenato ch' egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodicella d' un suo canile, dicendo: "Matteo, statti stasera quì il meglio che tu puoi; poi domattina, se tu n' uscirai, bene fia; se no, manderai per qualche panno a casa tua." Il Grasso il ringraziò, ed acconciossi per dormire, ed egli cominciò ad entrare in su

questo pensiero, dicendo: "Che debbo io fare, se del Grasso io sono diventato Matteo, che mi pare essere certo oramai, che così sia, per quanti segni quant' io ho veduti? s' io mando a casa mia madre, ed il Grasso sia in casa, e' si faranno beffe di me, e dirassi ch' io sia impazzito; e d' altra parte e' mi pare pure essere il Grasso." Ed in su questi pensieri, raffermando in sè stesso d' esser Matteo, ed ora il Grasso, stette infino alla mattina, che quasi mai non dormì; e la mattina levatosi, standosi alla finestrella dell' uscio della prigione, avvisando per certo quivi dovere capitare qualcuno, che il conoscesse; e così stando, nella Mercatanzía entrò un giovane chiamato Giovanni di messer Francesco Rucellai, il quale era di loro compagnía, ed era stato alla cena, e alla piacevole congiura, e molto conoscente del Grasso, al quale il Grasso faceva uno colmo per una nostra donna, e pure il dì dinanzi era stato con lui a bottega un buon pezzo a sollecitarlo, e avevagli promesso di dargli ivi a quattro dì quel colmo compiuto. Costui entrato nella Mercatanzía, mise il capo dentro all' uscio, dove rispondeva la finestra de' prigioni, ch' era in quei tempi in terreno, alla quale il Grasso era; e veduto Giovanni, cominciò a ghignare, e riguardollo, e Giovanni guardò lui, e come mai veduto non l' avesse, disse: "Di che ridi, compagno?" Il Grasso, parendogli che costui non lo conoscesse, disse: "Non d' altro no: conoscereste voi uno, che ha nome il Grasso, che sta sulla Piazza di San

Giovanni colà di dietro, e fa le tarsíe ? " " Come ? il conosco," disse Giovanni, " sì bene, ed è grande mio amico, e tosto voglio andare fino a lui per un poco di mio lavorío mi fa." Disse il Grasso: " Deh fatemi un piacere, poiche per altro avet' a andare a lui, ditegli: ' Egli è preso alla Mercatanzía un tuo amico, e dice che in servigio tu gli faccia un poco motto.' " Dice Giovanni, guardandolo in viso continovamente, tenendo con fatica le risa: " Io lo farò volentieri ; " e partitosi andò a fare sue faccende.

Rimaso il Grasso alla finestra della prigione, infra sè medesimo diceva: " Oggimai poss' io essere certo, che io non sono più il Grasso, e sono diventato Matteo. Che maladetta sia la mia fortuna ; che se io dico questo fatto, io sarò tenuto pazzo, e correrannomi drieto i fanciulli ; e se io nol dico, ne potrà intervenire cento errori, come fu quello di iersera d' essere preso ; sicchè in ogni modo io sto male. Ma veggiamo se il Grasso venisse ; che s' ei viene, io lo dirò a lui, e vedremo quello che questo vuol dire." Ed aspettato un gran pezzo, che costui venisse, con questa fantasía, non venendo si tirò dentro per dar luogo a un altro, guardando lo ammattonato, e quando il palco colle mani commesse.

Era in quei dì nella detta prigione sostenuto un giudice assai valente uomo, lo quale per onestà al presente si tace ; il quale, posto che non conoscesse il Grasso, pure veggendolo così manincono-

so, credendo avesse tal maninconía per rispetto del debito, s' ingegnava di confortarlo assai bene, dicendo: " Deh Matteo, tu stai sì maninconoso, ch' e' basterebbe se tu fossi per perdere la persona; e secondochè tu di', questo è piccolo debito. E' non si vuole nelle fortune così abbandonarsi. Perchè non mandi tu per qualche tuo amico, o parente, e cerca di pagarlo, o d' accordarlo in qualche modo, che tu esca di prigione, e non ti dare tanta maninconía? " Il Grasso, udendosi confortare così amorevolmente, diliberò di dirgli il caso intervenutogli, e trattolo da un canto della prigione, disse: " Messere, postochè voi non conosciate me, io conosco ben voi, e so che voi sete valente uomo. Il per che ho diliberato dirvi la cagione, che mi tiene così maninconoso, e non vo' che voi crediate, che per un piccolo debito istessi in tanta pena; ma io ho altro." E cominciato dal principio del suo caso fino alla fine, gli disse ciò che intervenuto gli era, quasi tuttavía piangendo, e di due cose pregandolo; l' una, che di questo mai con persona non parlasse; l' altra, ch' egli gli desse qualche consiglio, o rimedio in questo caso, aggiugnendo: " Io so, che voi avete lungamente letto in istudio, e letto di molti autori, ed istorie antiche, che hanno scritto molti avvenimenti; trovastine voi mai niuno simile a questo? "

Il valente uomo, udito costui, subito considerato il fatto, immaginò delle due cose esser l' una, cioè, o che costui fosse impazzato, o che ella fosse pur

beffa, come ella era, e presto rispose, lui averne molti letti, cioè d' esser diventato d' uno un altro, e che questo non era caso nuovo. A cui il Grasso disse: "Or ditemi, se io sono divenuto Matteo, che è di Matteo?" Rispose il Giudice: "È di necessità, che sia divenuto il Grasso." A cui il Grasso disse: "Bene; lo vorrei un poco vedere per isbizzarrirmi."

E stando in questi ragionamenti era quasi l' ora di vespro quando due frategli di questo Matteo vennero alla Mercatanzía, e domandarono il Notaio della cassa, se quivi fosse un loro fratello preso, che ha nome Matteo, e per quanto egli era preso, imperocch' egli eran suoi frategli, e volevan pagare per lui, e trarlo di prigione. Il Notaio della cassa, che tutta la trama sapea, perchè era grande amico di Tommaso Pecori, disse di sì; e faccendo vista di squadernare il libro, disse: "E' ci è per tanti denari a petizion del tale." "Bene," dissono, "noi gli vogliamo un poco parlare; poi daremo modo di pagare per lui." Ed andati alla prigione, dissono a uno, che era alla finestra della prigione: "Di' costà a Matteo, che sono quì due suoi frategli, che vengon per trarlo di prigione, che si faccia un poco quì." Costui fatta la 'mbasciata, il Grasso venne alla grata, e salutogli. A cui il maggiore di questi frategli cominciò a dire in questa forma: "Matteo, tu sai quante volte noi t' abbiamo ammonito di questi tuoi modi cattivi, che tenuti hai; e sai che noi t' abbiamo detto: 'Tu ti

vai ogni dì indebitando ora con questo, ed ora con quello, e non paghi mai persona, perchè le cattive spese, che tu fai e del giuoco e dell' altre cose, non ti lasciano mai accozzare un soldo ; ' ed ora ti trovi in prigione, e sai come noi siamo agiati a danari, e a potere ogni dì pagare per te, che hai consumato da un tempo in quà un tesoro per tue zacchere ; il per che noi t' avvisiamo, che se non fosse per nostro onore, e per lo stimolo ci dà tua madre, noi ti lasceremmo marcire un pezzo, acciocchè tu t' avvezzassi. Ma per questa volta abbiamo determinato cavartene, e pagar per te, avvisandoti, che se tu c' incappi mai più, tu ci starai più che tu non vorrai, e bastiti. E per non essere di dì veduti quì, noi verremo stasera in sull' Avemaría per te, quando ci sarà meno gente, acciocchè ogni uomo non abbia a sapere le nostre miserie, e non abbiamo tanta vergogna pe' fatti tuoi." Il Grasso si voltò loro con buone parole, dicendo che per certo egli non terrebbe più e' modi, ch' egli avea tenuti per lo passato, e che si guarderebbe dalle zacchere, e di non recare più loro vergogna a casa, pregandogli per Dio, come fosse l' ora, che venissono per lui. Eglino promisero di farlo, e partironsi da lui ; ed egli si tirò addietro, e disse al giudice : " Ella ci è più bella, imperocchè sono venuti quì a me due frategli di Matteo, di quel Matteo, in di cui scambio io sono, ed hannomi parlato in forma come s' io fussi Matteo, ed ammonitomi molto, e dicono che all' Avemaría verranno

per me, e trarrannomi di quì." Soggiugnendo: "E come e' mi traggano di quì, dove andrò io? a casa mia non sarà da tornare, imperocchè se v'è il Grasso, che dirò io, che io non sia tenuto pazzo? e parmi essere certo, che 'l Grasso v'è; che non vi essendo, mia madre m' avrebbe mandato caendo, là dove vedendoselo innanzi, non s' avvede di questo errore." Il giudice con gran fatica teneva le risa, e aveva uno piacere inestimabile, e disse: "Non v'andare, ma vattene con questi, che dicono esser tuoi frategli, e vedi dove egli ti menano, e quello fanno di te."

E stando in questi ragionamenti, e cominciandosi a far sera, i frategli giunsero, e fatto vista d' avere accordato il creditore e la cassa, il Notaio si levò da sedere con le chiavi della prigione, ed andato là, disse: "Qual è Matteo?" Il Grasso fattosi innanzi, disse: "Eccomi, messere." Il Notaio lo guatò, e disse: "Questi tuoi frategli hanno pagato per te il tuo debito, e pertanto tu se' libero." E aperto l'uscio della prigione, disse: "Va' quà." E il Grasso uscito fuori, essendo già molto ben buio, s' avviò con costoro, i quali stavano di casa da Santa Filicita, al cominciare del salire la costa di San Giorgio. E giunti a casa, sen' andarono con costui in una camera terrena, dicendogli: "Statti quì tantochè fia ora di cena;" come non volendolo appresentare alla madre per non le dare malinconía. Ed essendo quivi al fuoco una tavoletta apparecchiata, l' uno di loro

rimase al fuoco con lui, e l' altro se n' andò al prete di Santa Filicita, ch' era loro parrocchiano, ed era una buona persona, e sì gli disse: "Messere, io vengo a voi con fidanza, come dee andare l' uno vicino all' altro. Egli è vero, che noi siamo tre frategli, fra' quali ve n' è uno, che ha nome Matteo, il quale ieri per certi suoi debiti fu preso alla Mercatanzía, ed hassi data tanta maninconía di questa presura, che si pare presso che uscito de' gangheri, e pare solamente una cosa che vagilli; e parendoci in tutte l' altre cose quel Matteo, ch' e' si suole, solamente in una manca, e questo è, ch' e' s' ha messo nel capo d' esser diventato un altr' uomo, che Matteo. Mai udisti la più fantastica cosa? E dice pure essere un certo Grasso legnaiuolo suo noto, perocchè sta a bottega dietro a San Giovanni, e a casa lungo Santa Maria del Fiore; e questo in niun modo trarre non gli possiamo del capo. Il per che noi l' abbiamo tratto di prigione, e condottolo in casa, e messolo in una camera, acciocchè fuori non sieno intese queste sue pazzíe; che sapete, che chi una volta comincia a dare di questi segni, poi tornando nel miglior sentimento del mondo, sempre è uccellato. E pertanto conchiudendo, noi vogliamo in carità pregarvi, che vi piaccia venire insino a casa, e che voi gli parliate, ed ingegnatevi di trargli questa fantasía del capo, e resteremvene sempre obbligati." Il prete era servente persona; il per che rispose, che molto

volentieri; e che s' egli favellasse con lui, egli s' avvedrebbe tosto del fatto, e che gli direbbe tanto e per modo, che forse gli trarrebbe questo fatto del capo.

Messosi in via con lui, n' andò alla casa, e giunto alla camera, ove era il Grasso, il prete entrò dentro, e veggendolo venire il Grasso, che si sedeva con questi suoi pensieri, si levò ritto. A cui il prete disse; "Buona sera, Matteo." Il Grasso rispose: "Buona sera e buon anno; che andate voi cercando?" Al quale il prete disse: "Io sono venuto per istarmi un poco teco." E postosi a sedere, disse al Grasso: "Siedi quì a lato a me, e dirotti quello che io voglio." Il Grasso per ubbidire gli si pose a sedere a lato, a cui il prete disse in questa forma: "La cagione, perch' io sono venuto quì, Matteo, si è, ch' io ho sentito cosa, che assai mi dispiace, e questo è, che pare che in questi dì tu fossi preso alla Mercatanzía per tuoi debiti, e, secondochè ho sentito, tu te ne hai data e dai tanta maninconía, che tu se' stato in su lo 'mpazzare; e intra l' altre sciocchezze, che io odo che tu hai fatte e fai, si è, che tu di' che non se' più Matteo, e per ogni modo vogli essere un altro, che si chiama il Grasso, ch' è legnaiuolo. Tu se' forte da riprendere, che per una piccola avversità tu t' abbi posto tanto dolore al cuore, che pare che tu ne sia uscito di te, e fati uccellare per questa tua pertinacia con poco onore. In vero, Matteo, io non vo' che tu faccia più così, e voglio

che per mio amore da quinci innanzi tu mi prometta di levarti da questa fantasía, ed attendere a fare i fatti tuoi, come fanno le persone da bene e gli altri uomini, e di questo farai gran piacere a questi tuoi frategli. Se questo si sapesse, che tu fossi uscito di te, tornando poi nel miglior sentimento del mondo, sempre si diria, per cosa che tu facessi, che tu fussi fuor di te, e saresti come uom perduto. Sicchè conchiudendo, disponi d' esser uomo e non bestia, e lascia andare queste frascherie. Che Grasso, o non Grasso? fa' a mio modo, che ti consiglio del bene tuo." E guardavalo in viso dolcemente. Il Grasso udito costui con quanto amore gli dicea questo fatto, e le accomodate parole ch' egli usava, non dubitando punto d' essere Matteo, in quello stante gli rispose, che era disposto a fare quel che potesse di quello che egli gli avea detto, perocchè conoscea, che di tutto gli dicea il bene suo, e promisegli da quel punto innanzi fare ogni forza, che mai più non si darebbe a credere d' essere altri che Matteo, come egli era; ma che da lui voleva una grazia, se possibil fosse, e questa era, che egli vorebbe parlare con questo Grasso, e discredersi. A cui il prete disse: "Tutto cotesto è contrario a' fatti tuoi, ed ancora veggo, che tu hai cotesto nel capo. Perchè ti bisogna parlare col Grasso? che hai tu a fare con lui? che quanto più ne parli, e a quante più persone tu discoprirai questo fatto, tanto è peggio, e tanto più contro a te." E tanto intorno a

ciò gli disse, che egli lo fe rimanere contento di non parlargli. E partitosi da lui, disse a' frategli ciò che egli avea fatto e detto, e quello che e' gli avea promesso; e preso commiato da loro alla chiesa si tornò.

Nella stanza, che il prete avea fatta con lui, v' era venuto secretamente Filippo di ser Brunellesco, e colle maggiori risa del mondo discosto dalla camera si fece ragguagliare di tutto da uno di quei frategli e dello uscire della prigione, e di quello ch' egli avevano ragionato per la via, e dipoi; ed avendo recato in una guastaduzza un beveraggio, disse all' uno di questi due frategli: "Fate, che mentre che voi cenate, voi gli diate bere questo o in vino, o in che modo vi pare, che non se n' avvegga. Questo è uno oppio, che il farà sì forte dormire, che mazzicandolo tutto, non sentirebbe per parecchi ore, ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto."

I frategli tornati in camera si posero a cena, con lui insieme, ed era già passato tre ore, e così cenando gli diedero il beveraggio per modo, che 'l Grasso per verun modo non potea tenere gli occhi aperti per lo gran sonno, che gli era venuto. A cui costoro dissero: "Matteo, e' pare, che tu caschi di sonno. Tu dovesti poco dormire stanotte passata." E appuosonsi. A cui il Grasso rispose: "Io vi prometto, che poich' io nacqui, mai sì gran sonno non ebbi, che se io fossi stato un mese sanza dormire, basterebbe; e pertanto io me ne voglio

andare a letto." E cominciatosi a spogliare, appena potè resistere di scalzarsi, e d' andarsi al letto, che fu addormentato fortemente, e russava com' un porco.

All' ora diputata tornò Filippo di ser Brunellesco con sei compagni, ed entrò nella camera dove egli era, e sentendolo forte dormire, lo presono, e misonlo in una zana con tutti i suoi panni, e portaronlo a casa sua, ove non era persona (che peravventura la madre non era ancora tornata di villa), e portaronlo fino al letto, e misonvelo dentro, e puosono i panni suoi dove egli era usato di porgli; ma lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè. E fatto questo, tolsono le chiavi della bottega, le quali erano appicate ad uno arpione della camera, ed andaronsene alla bottega, ed apertala entrarono dentro, e tutti i suoi ferramenti, che v' eran da lavorare, tramutaron del luogo ove erano ad un altro; e tutti i ferri delle pialle trassero de' ceppi, e misero il taglio di sopra, ed il grosso di sotto, e così fecero a tutti i martelli, ed all' asce, e simile tutta la bottega travolsero per modo, che pareva che vi fussono stati i dimonj; e riserrata la bottega, e riportate le chiavi in camera del Grasso, e l' uscio riserrato, sen' andarono ciascuno a dormire a casa sua. Il Grasso, alloppiato del beveraggio, dormì tutta quella notte sanza mai risentirsi. Ma la mattina in su l' Avemaria di Santa Maria del Fiore, avendo fatto il beveraggio tutta l' opera sua, destatosi, essendo già dì, ed

avendo riconosciuta la campana, ed aperti gli occhi, e veggendo alcuno spiraglio per la camera, riconobbe se essere in casa sua, e ricordatosi di tutte le cose passate, cominciò ad avere gran maraviglia; e ricordandosi dove la sera s' era coricato, e dove si trovava allora, entrò subito in una fantasía d' ambiguità s' egli aveva sognato quello, o se sognava al presente, e parevagli certo vero quando l' una cosa, e quando l' altra; e dopo alcun sospiro corale, disse: "Iddio m' aiuti." Ed uscito del letto, e vestitosi, tolse le chiavi della bottega, e là andatosene, ed apertala, vide tutta la bottega ravviluppata, e i ferri tutti disordinati, e fuori del luogo loro, di che ancora non ebbe piccola ammirazione: pure vegnendoli rassettando, e mettendoli dove stare soleano, in quello giunsero due frategli di Matteo, e trovandolo così impacciato, faccendo vista di non conoscerlo, disse l' uno di loro: "Buon dì, maestro." Il Grasso rivoltosi a loro, e riconosciutili, si cambiò un poco nel viso, e disse: "Buon dì e buon anno; che andate voi cercando?" Disse l' un di loro: "Dirottelo. Egli è vero, che noi abbiamo un nostro fratello, che ha nome Matteo, al quale da parecchi dì in quà per una presura gli fu fatta, per maninconía s' è un poco volto il cervello, e fra l' altre cose che dice, si è, ch' e' dice non essere più Matteo, ma essere il maestro di questa bottega, che par che abbia nome il Grasso; di che avendolo molto ammonito, e fattogliele dire pure iersera al prete

del nostro popolo, che è una buona persona, a lui aveva promesso di levarsi questa fantasía della testa, e cenò della miglior voglia del mondo, ed andossi a dormire in nostra presenza. Dipoi stamane, che persona nol sentì, s' uscì di casa, e dove si sia ito non sappiamo; e pertanto noi eravamo venuti quì per vedere se ci era capitato, o se tu ce ne sapessi dir nulla." Il Grasso smemorava mentre costui diceva quelle parole; e rivoltosi loro disse: " Io non so ciò che voi vi dite, e non so che frasche queste sono. Matteo non è venuto quà, e se disse d' esser me, fe grande villanía, e per lo corpo di me, che se io m' abbocco con lui, io mi debbo sbizzarrire, e sapere s' io son lui, o egli è me. Oh che diavolo è questo da due dì in quà!" E detto questo, tutto pien d' ira prese il mantello, e tirato a se l' uscio della bottega, e lasciati costoro, se n' andò verso Santa Maria del Fiore forte minacciando. Costoro si partirono, ed il Grasso entrato in chiesa, andava di giù in su per la chiesa, che pareva un leone, tanto arrabbiato era in su questo fatto. E così stando, quivi giunse uno, che stato era suo compagno, ed erano stati insieme con maestro Pellegrino delle tarsíe, che stava in Terma, il quale giovane di più anni s' era partito, e ito in Ungheria, e là aveva fatto molto bene i fatti suoi pel mezzo di Filippo Scolari, che si diceva lo Spano, nostro cittadino, ch' era allora Capitano Generale dello esercito di Gismondo figliuolo di Carlo Re di Buemmia; e questo Spano

dava ricapito a tutti i Fiorentini, ch' avessono virtù nessuna o intellettuale o manuale, come quello, ch' era un signor molto da bene, ed amava la nazione oltremodo, com' ella doveva amare lui, e fece a molti del bene. In quello tempo era venuto questo tale a Firenze per sapere se poteva conducere di là niuno maestro dell' arte sua, per molti lavorii ch' egli avea tolti a fare, e più volte n' aveva ragionato col Grasso, pregandolo, ch' egli v' andasse, e mostrandogli che in pochi anni e' si farebbono ricchi; il quale come il Grasso vide verso sè venire, deliberò d' andarsene con esso lui. E fattoglisi incontro gli disse: "Tu m' hai molte volte ragionato, se io me ne voglio venire teco in Ungheria, ed io sempre t' ho detto di no; ora per un caso che m' è intervenuto, e per differenze che io ho con mia madre, delibero di venire in caso tu voglia. Ma se tu hai il capo a ciò, io voglio esser mosso domattina, imperocchè, se io soprastessi, la venuta mia sarebbe impedita." Il giovane gli disse, che questo era molto caro, ma che così l' altra mattina non poteva andare per sue faccende, ma che egli andasse quando volesse, ed aspettasselo a Bologna, che in pochi dì vi sarebbe. Il Grasso fu contento; e rimasi d' accordo, il Grasso si tornò a bottega, e tolse molti suoi ferri, e sue bazzicature per portrare, ed alcuno danaio, che aveva. E fatto questo, sen' andò in Borgo San Lorenzo, e tolse un ronzino a rimettere a Bologna, e la mattina vegnente vi montò su

bene, e prese il cammino verso quella, e lasciò una lettera, che s' addirizzava alla madre, la quale diceva, ch' ella s' obrigassi per la dota con chi era rimaso in bottega, e come egli se n' andava in Ungheria. In questo modo si partì il Grasso da Firenze, ed aspettato il compagno a Bologna, se n' andarono in Ungheria, là dove sì ben fecero, che in pochi anni diventarono ricchi, secondo le loro condizioni, per favore del detto Spano, che lo fece maestro ingegneri, e chiamavasi Maestro Manetto da Firenze. E venendo poi il Grasso più volte a Firenze, e da Filippo di ser Brunellesco essendo domandato della sua partita, ordinatamente gli disse questa novella, e perchè partito s' era di Firenze.

INDICE

DELLE VOCI ANTICHE OD OSCURE CHE SI TROVANO IN QUESTO VOLUMETTO, CO' NOMI DEGLI AUTORI CHE LE HANNO USATE.

Alle guagnele	*in vece di*	per lo vangelo	*Sacchetti.*
Anderemo	"	andremo	*Sab. degli Arienti.*
Appuosonsi	"	s' apposero	" *Il Grasso.*"
Arai	"	avrai	*Machiavelli.*
Arebbe	"	avrebbe	*Grazzini, Mach.*
Aremo	"	avremo	*Machiavelli.*
Aurefice	"	orefice	*Sab. degli Arienti.*
Averesti	"	avresti	"
Averò	"	avrò	"
Avessono	"	avessero	*Sacchetti.*
Benediria	"	benedirebbe	*Bandello.*
Boce	"	voce	*Sacchetti.*
Caendo	"	cercando	" *Il Grasso.*"
Calzajoli	"	calzolai	*Manni.*
Carnesciale	"	carnovale	*Machiavelli.*
Chente	"	quale	*Boccaccio.*
Conchiusono	"	conchiusero	" *Il Grasso.*"
Coreggiuoli	"	Crogiuoli	*Sab. degli Arienti.*
Covelle	"	qualunque cosa	*Bandello.*
Correggia ;	*cintura di*	*cuoio.*	*Boccaccio.*
Costringeria	*in vece di*	costringerebbe	*Bandello.*
Drietoli	"	dietro a lui	*Sacchetti.*
Diecisette	"	diciassette	*Sab. degli Arienti.*
Delli	"	dei	"
Disubbidente	"	disubbediente	*Boccaccio.*
Dui	"	due	*Bandello.*
Duo	"	due	*Sab. degli Arienti.*
Egli	"	eglino	" *Il Grasso.*"
Et	"	ed	*Bandello, Bocc.*
Etade	"	età	*Sab. degli Arienti.*
Fe	"	fece	*Boccaccio.*
Fur	"	furono	*Manni.*
Fusse	"	fosse	*Machiavelli.*
Fedita	"	ferita	*Boccaccio.*
Glomerate	"	conglomerate	*Bandello.*

Ingiuso	"	ingiù	*Sab. degli Arienti.*
La	"	ella	*Machiavelli.*
Leghianli	"	leghiamle	*Sacchetti.*
Le	"	elleno	*Gozzi, Sab. degli Ar.*
Masciella	"	mascella	*Boccaccio.*
Mei; *interiezione: esprime maraviglia.*			"
Mogliama	*in vece di*	mia moglie	"
Mordendoli	"	mordendogli	*Sab. degli Arienti.*
Mosterrò	"	mostrerò	*Boccaccio.*
Nigligente	"	negligente	"
Non che	"	benchè	"
Obrigassi	"	obligassi	*" Il Grasso."*
Omor	"	umore	*Boccaccio.*
Picciolo; *moneta che già s'usava in Firenze.*			*Sacchetti.*
Povortà	*in vece di*	povertà	*Sab. degli Arienti.*
Rastellata	"	rastrellata, *la quantità che si mena in una volta col rastrello.*	*Bandello.*
Riserbato	"	riservato	*Machiavelli.*
Sanza	"	senza	*Sacchetti.*
Sappiendo	"	sapendo	*Boccaccio.*
Saramenti	"	sacramenti	"
Sarrebono	"	sarebbero	*Machiavelli.*
Sciolsonla	"	la sciolsero	*Sacchetti.*
Sugliardo	"	lordo	*Boccaccio.*
Sendo	"	essendo	*Manni, Grazzini.*
Sovra	"	sopra	*Bandello.*
Stè	"	stette	*Gio. Fiorentino.*
To'	"	togli	*Bandello.*
Tagliero	"	tagliere	*Sab. degli Arienti.*
Tombando	"	tombolando	*Bandello.*
Tezza	"	tettoia	"
Unquanche	"	giammai	*Boccaccio.*
Vo	"	vado	"
Vedergli	"	vederli	"
Vegniamo	"	veniamo	*Sacchetti.*
Vinegia	"	Venezia	*Boccaccio.*
V. M.	"	Vostra Maestà	*Machiavelli.*
Volse	"	volle	*Gio. Fiorentino.*
Zampe innanzi	"	zampe d' avanti	*Sacchetti.*